

*i Robinson / Letture*

Kader Diabate

**La pelle in cui abito**



*Editori Laterza*

© 2019, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: ottobre 2019

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858140185

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Indice

Pancia

*... ovvero, del viaggio di chi fugge senza l'idea del ritorno*

Braccia

*... di quando le pensi unite alla schiena, in realtà erano già ali*

Gambe

*... ovvero, l'idea di volare, avendo sempre i piedi radicati alla terra*

Testa

*... di quando ti accorgi che la cultura è il sale della terra*

Spalle

*... di quando i pesi dell'esistenza irrobustiscono*

Occhi

*... ovvero, di quando guardarsi è sentirsi bisognosi di sguardi*

Piedi

*... di quando restare nelle situazioni ha il senso del non fermarsi*

Orecchi

*... ovvero, dei silenzi che urlano pace*

Lingua

*... di quando il sapore è una famiglia di gusti*

Mani

*... ovvero, delle armi del coraggio*

Naso

*... di quando l'odore della pelle lo tocchi*

Stomaco

*... ovvero, del sentire dentro*

Reni

*... di quando è necessario che il sangue non sia puro*

Ancora pancia

*... ovvero, della possibilità di essere con-tenuti*

Cuore

*... di quando comprendi il senso. Ovvero, ciò per cui val la pena di mettercela tutta*

Come è nato questo libro

## Ringraziamenti

Le tragedie non sono eventi naturali.  
Le tragedie sono eventi umani.  
Grondano di responsabilità.

I fatti, i nudi fatti, hanno a che fare con gli uomini  
e con le loro organizzazioni.  
Con le bande, con gli eserciti, con gli Stati...  
Alessandro Leogrande, *Il naufragio*

## Pancia

*... ovvero, del viaggio di chi fugge senza l'idea del ritorno*

Sono nato in una casa senza porte. La sua forma è sempre stata ai miei occhi quella di una U, che è una lettera simile alla O ma non è chiusa, permette di uscire ed entrare, abbraccia e tiene. Proprio come la mia casa, che accoglieva tutti quelli che vi entravano e uscivano a piacimento, come è nella tradizione africana. Le pareti blu, il colore del mare quando lo guardi dentro. Lo stesso delle stanze di certi ospedali, luoghi di nascita, cura e passaggio da una vita a un'altra.

Sin da quando sono nato, ho avuto un rapporto duraturo con i luoghi che proteggono. Gli stessi di cui presto avrei fatto l'esperienza dell'assenza. Sono nato dopo dieci mesi e una settimana di gravidanza. Nonostante mia madre fosse rimasta incinta prima di mia zia Matindje, ha partorito un mese dopo di lei. E oggi convivo con due cugini nati prematuri. Per mia mamma quello è stato il pretesto, ogni volta che sbagliavo, per ricordarmi: tu mi hai fatto soffrire già tanti mesi. Diceva sempre così, quando bisticciavo con i miei compagni di giochi e i loro genitori venivano a lamentarsi.

Il mio giorno preferito è il giovedì, lo stesso in cui sono nato. Mi hanno detto che quel giovedì c'era il sole. Nacqui a mezzogiorno. Per ringraziare Allah, mio nonno regalò una pecora a un povero. Io, il primo maschio della famiglia. In una casa che mi avrebbe custodito come un dono.

In quella casa, al centro, dove c'erano le stanze in comune per gli incontri e scontri, ho vissuto la mia parte migliore con quelli più grandi di me. Perché casa mia era un porto di mare: mio padre accoglieva tutti quelli che dalla campagna arrivavano a Man, la quinta città più importante della Costa d'Avorio. Lì ci sono le scuole medie, le superiori e dal 2013 anche l'università. In tanti arrivavano per studiare, compresi i miei cugini, ma il ritorno nei loro villaggi richiedeva troppa strada, e così quel tempo lo dividevamo in quelle stanze diventate nostre alcove, culle in cui abbiamo visto crescere la nostra voglia di studiare per superare gli altri. In quelle stesse stanze mio padre e quelli più grandi di me parlavano strane lingue. Solo dopo aver appreso il significato di parole come *Mädchen* o *Schönheit*, ho scoperto che loro fantasticavano sulle donne, sulla bellezza, e lo facevano in tedesco. Io ero un bambino e non dovevo capire. Ma durò poco, perché da quegli stessi amici e studenti maggiorenni imparai a conoscere nuove lingue. Volevo capire il segreto di quei loro discorsi che li divertivano tanto.

Quella era la stessa lingua che avrei ritrovato in molti testi che zio Adama, insegnante di filosofia, mi consigliava anche se comprendere Marx, Nietzsche e Hegel rappresentava già un problema in versione tradotta, figurarsi in lingua originale.

Nella mia bella città il venerdì c'è un grande mercato. Ci lavora anche mia madre: vende tessuti che compra dal Senegal e dal Gambia. Tanta merce è posta sul tappeto, in terra, perché tutti possano guardarla semplicemente passando da lì. C'è sempre tanta gente al mercato, vengono da tutti i villaggi vicini, a piedi, in macchina, in moto. Hanno tempo, perché le bancarelle e i venditori sono lì dalle sei del mattino alle sei del

pomeriggio. A me quel luogo piaceva e ci andavo quando uscivo da scuola: raggiungevo la bancarella di mia madre, pranzavo con lei, per poi far ritorno a scuola per il turno pomeridiano. Perché l'orario scolastico, da noi, comincia alle otto e finisce alle dodici, per riprendere dalle quattordici alle diciassette. Mio padre, a quei tempi, trafficava tessuti come ambulante.

Vicino all'ufficio postale c'era la bancarella di Djeneba, un'amica di mia madre. Bastava che io mi avvicinassi a lei, perché capisse che volevo sempre il mio panino preferito, il *pain micrò*, si chiama così perché lo tieni in mano come un microfono. È gustoso, al sapore di pesce, e Djeneba ci metteva dentro, insieme al tonno o altri tipi di pesce, l'avocado e l'uovo. In tanti compravamo il panino da lei. Si formavano delle file lunghissime. Ma non così lunghe come quelle che ricordo durante la mia infanzia: il giorno del funerale della mamma della nostra guida spirituale, un uomo umile e colto. La sua umiltà ha suscitato molta ammirazione da parte del popolo. Io gli ho sempre tributato una certa riconoscenza. Perché lui è davvero un uomo speciale. Da noi la religione occupa una parte importante della vita: preghiamo cinque volte al giorno. Si inizia presto a insegnare la religione ai bambini, a cinque anni si viene avvicinati alla preghiera attraverso il Corano. Nella mia casa, non a caso in quella stessa parte centrale, c'è una piccola moschea, costruita da mio nonno. Ogni mattina, dopo la preghiera delle cinque, recitavamo il Corano, insieme a papà, che faceva il maestro di circostanza. Nel senso che lui, in realtà, non è un maestro, ma lo faceva bene. Ci teneva molto al fatto che noi capissimo la religione, conoscessimo il Corano, diventassimo musulmani doc. Chi non si applicava veniva picchiato da lui con un bastone. Alla fine della preghiera facevamo colazione insieme, prima del tempo della scuola.

Ricordo che, quando è morta la madre della nostra guida spirituale, in tanti sono arrivati da Stati e villaggi diversi, era una processione continua che si aggiungeva al grande serpentone del corteo. Quel giorno sono arrivato a scuola in ritardo, perché c'era una gran folla dietro la salma e attraversarla era impossibile. Era un venerdì e incontrai il maestro Simon della mia quinta classe elementare. Mi diede uno schiaffo vedendomi lì in strada e non a scuola, e minacciò di dirlo a mio padre. Maestro Simon mi diceva che io non ero come tutti gli altri. Tu non puoi permetterti di comportarti come tanti tuoi compagni di classe, riferirò presto al tuo papà, mi ammonì. Però, mi voleva bene.

Nonostante quel rimprovero, tutti, quel giorno, siamo andati alla moschea, per l'ultima preghiera in suffragio di quella madre. C'erano centinaia di persone, chi con la macchina, chi in motorino, c'erano pullman affittati per l'occasione, gente in bicicletta. La fila impediva di attraversare la strada. Quasi un'ora di attesa. Mai vista una cosa del genere. Di funerali così solenni non ne ricordo altri.

Non lo fu neanche quello di mio nonno. Nonno Kader, di cui porto il nome, il mio migliore amico. Quando tornavo da scuola, la sera, la prima cosa che facevo era andare nella sua stanza, lo abbracciavo, lui mi chiamava "mio primo ministro"; poi si cenava e dopo lui cominciava a raccontarmi le storie, quelle sul colonialismo, mi diceva delle guerre e della liberazione. Lui è stato il mio primo insegnante. La prima guida con cui ho cominciato a viaggiare, quando lo accompagnavo nei villaggi e nelle altre città per risolvere i conflitti fra la gente o i popoli, nel suo ruolo di capo tribù. La saggezza e la pazienza con cui nonno Kader risolveva i problemi mi lasciavano senza parole. Ricuciva tutto ciò che si era slabbrato, scucito e strappato. Non posso dimenticare quando, per risolvere il problema di un uomo che non voleva più sua moglie, sospettata di infedeltà, nonno e io abbiamo dovuto fare cinque viaggi: la prima volta il marito di quella donna sragionava, l'amore per lei gli toglieva il fiato e le parole. Mi impressionarono le sue

lacrime. Cominciai a capire che l'amore fa tremare davvero, e non solo i polsi. Quando, nel corso delle altre visite, mio nonno dialogò pazientemente più e più volte con lui, prevalsero la riflessione e il sentimento. Ancora oggi so che quell'uomo e quella donna vivono una vita d'amore. Ricordo quando, grazie all'amore ritrovato, un giorno mi confidò che non bisogna mai smettere di riparare l'amore. Allora non compresi il significato di queste parole, neanche dopo la spiegazione del nonno. Oggi convivio con una riparazione simile, che chissà se un giorno potrò ricucire. Mio nonno Kader è stato un grande sarto in questo.

Il giorno che tornai da scuola e vidi tutti con un volto strano – mi guardavano e mi facevano cenno per impedirmi di entrare nella stanza del nonno – rimane uno dei pomeriggi più tristi della mia vita. Avevo cinque anni, e nonostante mia madre tentasse di dissuadermi con forza, come sempre volli entrare nella stanza del nonno. Ma avevo capito il motivo di quell'impedimento. Quella è stata anche l'unica volta della mia vita che ho visto mio padre piangere.

Ho immaginato potesse farlo quando ho deciso di partire. Non è un caso se un giorno ho scelto di lasciarli, lui e mia madre, portando con me soltanto qualcosa che appartenesse a loro. Di papà un rosario e, su suo stesso invito, un libro, perché diceva che chi sa, ha maggiore possibilità di riuscire. Ho portato con me il libro *Kaïdara* di Amadou Hampâté Bâ, scrittore senegalese che scrive dell'importanza della natura, come fonte di conoscenza e di sapienza, per quelli che si mettono in viaggio. Eppure la storia di Kaïdara non è a lieto fine, perché dei tre viandanti solo uno riesce a salvarsi, affrontando incertezze e pericoli. Ma è un libro che ricomprerei e a qualsiasi prezzo: l'ho riletto già tre volte.

Prima di partire, non ho salutato mia madre, non era in casa: si stava curando in un'altra città, ma io l'ho incontrata comunque. La sera prima di andarmene sono entrato nella sua stanza e, in piedi, dinanzi a una sua foto, le ho chiesto perdono tante volte per quella mia decisione. Le ho domandato di permettermi comunque di fare un buon viaggio. Per me è stato come averle scritto una lettera, un lascito, un segnale importante per chi parte e sa che non resterà solo nel tempo della solitudine. Di lei ho preso un tessuto. E insieme al libro, al rosario e a un cappello, nel mio zainetto ho portato le mie decisioni, obbedendo al monito che avevo imparato da quei libri difficili, compresi quelli tradotti dal tedesco, in cui una volta trovai scritto: "Vai via, vai via! Le ultime parole sono per gli idioti che non hanno detto abbastanza!".

E da quel cerchio magico sono andato via, scavalcando muri di mare in tempesta, superando le derive. E sono arrivato in Italia un giovedì piovoso dell'ottobre 2016.



## Braccia

*... di quando le pensi unite alla schiena,  
in realtà erano già ali*

Tutto è cominciato il giorno in cui sono andato a casa di Assetou, dopo che si era assentata da scuola per diverso tempo. Allora avevo tredici anni.

La casa di Assetou è lontana dalla mia. Per andarci ho dovuto organizzarmi, ma farlo è stato determinante. Con il senno di poi, se penso al tragitto di ritorno, da casa sua alla mia, sulla strada mi hanno fatto compagnia la rabbia, la più bieca, insieme alle tante parole che avevo letto di Martin Luther King, Rosa Parks, Nelson Mandela e tanta altra roba che avevo studiato e sottolineato sul tema della segregazione razziale, grazie ai consigli di mio zio. È su quella strada che ho deciso: dovevo fare qualcosa, per le tante Assetou e per noi uomini africani.

*Kader*, mi sono detto, *devi impegnarti perché questo non accada più*. Ma dentro di me non combattevo l'idea, che fa parte della nostra cultura, quella che vogliono i nostri guardiani, anziani e saggi, e cioè che bisogna dare in sposa, presto e prima che arrivi l'uomo occidentale, la donna a un uomo africano, preservandone la verginità. C'è una motivazione storica per questo, e risale ai tempi del colonialismo. A quel tempo, infatti, il rischio dello spopolamento dell'Africa era alto: portavano via i giovani. Io non accuso chi ha deciso che la mia amica sarebbe diventata sposa di un uomo africano. Se mio nonno fosse andato via prima di sposare mia nonna, mio padre non sarebbe nato. Chiedo, però, che tutto ciò sia riformato.

Mi rendevo conto già a tredici anni che non eravamo più ai tempi del colonialismo. C'è la libertà di scegliere il proprio compagno. E insieme alla scelta deve esserci amore fra i due. Niente di combinato, di voluto, di scelto da altri. Per secoli abbiamo fin troppo obbedito a quello che altri hanno voluto per noi neri.

Quando sono arrivato a casa di Assetou non l'ho trovata all'ingresso, come sempre accadeva. In casa c'era una festa: si festeggiava la promessa, una prima forma di matrimonio durante la quale la famiglia dello sposo porta in casa della futura moglie dieci cole, un frutto dell'Africa occidentale che cresce su un albero. È un frutto che è sempre divisibile in due. Apertane una parte, non può essere più unito. I genitori della donna, accettando la cola e mangiandone, danno il loro consenso. Quella festa mi sorprese. E la sorpresa si trasformò in ribellione.

All'ingresso di casa, la madre mi indicò la stanza dove si trovava Assetou. Era più bella del solito, vestita con l'abito bianco della festa, ma il suo volto era triste. Pianse, guardandomi. Rise, ritrovandomi. Mi chiese subito di aiutarla, dopo aver ringraziato Allah per aver ascoltato le sue preghiere. "Speravo che venissi prima, ma che tu sia arrivato oggi, mi rende felice comunque. Aiutami, Kader, non voglio smettere di vivere. Per me vivere è studiare. Non riesco a vedere la mia vita senza la sfida tra di noi". Ebbi difficoltà a darle una risposta immediata, ma ricordo di averle detto che non sapevo come

aiutarla. “Una cosa è certa: nessuno ti obbligherà ad amare nessuno. Se non ami quell’uomo, non devi sposarlo”.

Quelle parole furono la promessa, la roccia su cui ho costruito la casa in cui abito e preparo il necessario per affrontare ciò che è fuori da essa ma mi riguarda.

La sera, tornato a casa, ho dormito nella stanza di mia madre, erano i tempi in cui anche la mia camera era occupata dai tanti che mio padre ospitava a casa per aiutarli negli studi. Per tutta la durata di quella notte sono rimasto sveglio, su una poltrona. Piangevo e scrivevo. Non ricordo cosa, ma posso intuirlo. Dicono che ciò si chiami “rimozione”. Ma io, da allora, non ho rimosso che ero un ragazzino di tredici anni e amavo Assetou. Ero talmente innamorato di lei, che sono certo l’avrei sposata. Durante quella notte, l’amore per lei e l’inquietudine che provi quando qualcuno ti strappa qualcosa dentro hanno generato la forza e il coraggio di cominciare una battaglia. Quella dei diritti. Degli uomini e delle donne africane, di cui avevo letto nei libri.

Non ho fatto passare troppi giorni da quell’incontro con Assetou. La mattina successiva ho radunato tutti i miei compagni di classe. Ricordo solo di aver detto loro che quello che tocca oggi a uno di noi, il giorno dopo sarebbe potuto toccare ad altri. Urlai che ci saremmo alzati tutti, maschi e femmine, per cambiare quello che accadeva nel nostro paese. Riuscii a convincere anche le mie amiche. E il messaggio fu così tanto diffuso, che una mattina decisi di incontrare quei miei amici sotto un albero grandissimo, perché ci avrebbe riparati dall’oscuro tentativo di chi aveva il potere di impedire che noi ci organizzassimo.

Era un sabato. Quando sono uscito di casa, dirigendomi verso il luogo dell’appuntamento, ho trovato in strada centinaia di persone: ragazzi e ragazze, ma anche molti adulti. Erano così tanti, che sono dovuto salire su un posto più in alto, un palco messo su in fretta, per farmi sentire da tutti. Ho cominciato a parlare. Dinanzi a me avevo l’immagine degli occhi lucidi di Assetou, l’emozione di ritrovarmi circondato da tanti fratelli e sorelle era fortissima. “Non dimenticate mai di dire a quelli che amate che li amate. Facciamo in modo di trascorrere questa vita nel modo migliore, perché la vita è fragile”. Cominciai con le parole di un maestro, Tariq Ramadan, un filosofo che continuo a studiare. Ed è grazie al suo esempio che ancora oggi conduco la stessa battaglia.

Da quella mattina, con gli amici della Federazione degli studenti della Costa d’Avorio, che hanno una sezione in ogni scuola del paese, ogni mercoledì alle 12, ho cominciato a incontrare gente. A scrivere sui muri, nei luoghi dove ci incontravamo, parole colorate come invito alla libertà. Per tre anni il mio impegno è stato quello di incontrare e ascoltare la gente. Intanto mi sono accorto che, a soli sedici anni, ero diventato molto famoso. Quando mia madre in strada passava davanti al bar del paese, prima di recarsi al mercato, sentiva parlare di un giovane che in tanti avrebbero voluto morto, per le sue idee. Lei mi diceva sempre di smettere, che le avevo dato problemi fin da quando ero in pancia. “Quando la finirai, Kader, sarà troppo tardi, perché le cose andranno sempre peggio”. Mi sono reso conto con il tempo dell’importanza del mio impegno quando, a mia insaputa, un giornale dedicò tre pagine alla mia biografia e a quello che sarebbe stato solo l’inizio di una lotta.

Tutto ciò mi ha caricato di una responsabilità notevole. *Se devi lottare è necessario che studi, Kader. Leggi, informati e dillo agli altri*, mi sono detto. Studiavo e leggevo tantissimo i più grandi scrittori della negritudine dell’Africa. Ho scoperto nei libri la vera cultura africana. E ho cominciato a sviluppare un africanismo: una cultura vera. Valori come la solidarietà, la sincerità, il rispetto per gli altri. Nello stesso tempo mi accorgevo che la

mia gente stava sempre più perdendo quei valori e mi sono preso il carico di ridare loro senso.

“Accogliere” è una parola importante in Africa; in nessuna tradizione africana esiste la parola “straniero”, che in italiano e in altre lingue ha la stessa radice di “strano”. Per noi esiste solo “ospite”. Una cosa può essere strana, ma solo se è un oggetto: un essere umano non può essere “strano”. Quando noi abbiamo uno straniero in casa, lo facciamo dormire nel nostro letto e noi dormiamo per terra. Dare da mangiare e bere è un gesto naturale per qualsiasi africano. Volevo che tutto ciò ricominciasse a essere rivendicato, rimesso in circolo, a partire dalla mia città.

È talmente connaturata alla nostra cultura l'accoglienza, che può accadere che essa lasci un segno nella vita delle persone. Se, per esempio, qualcuno di passaggio, si ferma di sera in una delle nostre città e magari non trova più il mezzo per riportarlo a casa, per noi è naturale ospitarlo durante la notte, offrirgli da mangiare. Chiunque si ferma è portatore di novità, è una buona novella. Per questo, spesso, il nome di chi si ferma viene dato al prossimo nato in quella famiglia. Mio cugino Abdulaye, per esempio, ha lo stesso nome di un viandante ospitato nella nostra casa una sera d'estate.

Ero cresciuto con questi valori, in cui ho cominciato a credere da subito. Con il sindacato degli studenti ho iniziato a girare per le scuole, incontrando sempre più gente, collaborando con tante associazioni umanitarie. Una volta sono andato a un convegno sul controllo delle nascite e dinanzi a me c'erano tante Assetou, ragazze di tredici anni incinte. Anche quell'esperienza la ricordo come un dono inviandomi da Allah, affinché io potessi dedicarmi al bene della mia terra e del mio popolo.

Fra la paura di mia madre e l'incitamento alla conoscenza da parte di mio padre scoprii per esempio che la mutilazione dei genitali allora era già proibita per legge nel mio paese. Ma faceva comodo a tutti non saperlo o dimenticarlo. Era così anche per i politici, uomini a cui diamo il corrispettivo di quattromila euro di stipendio mensile, paghiamo il fitto di casa, la luce e l'acqua e che godono di enormi privilegi, alle nostre spalle. E invece tutti noi veniamo mutilati nella nostra dignità.

Ma io lì non ho mai avvertito la paura. L'avrei conosciuta solo dopo. Fuori dalla mia città, fuori dal mio paese. Neanche il primo giorno in cui una folla incredibile si radunò intorno a me, intralciando le strade e il traffico. Per questo fui arrestato, ma neanche allora ebbi paura. Perché sentivo di non essere solo: fuori dal carcere c'erano tanti miei fratelli e sorelle che manifestavano per la mia libertà. Ricordo benissimo il commissario, Yeo. Mi disse che la battaglia che stavo conducendo era giusta. “Ma prova ad avere tutto nelle tue mani, prima di iniziare una lotta: cerca di conoscere e studiare le leggi. Questo ti darà il diritto di portare avanti le tue idee”. Anche lui, come mio padre, mi parlava della conoscenza come arma.

Quando, il giorno dopo, sono uscito dal carcere, fuori dal grande cancello ho trovato le stesse centinaia di persone che si erano radunate il giorno prima. Durante tutto il tragitto, dalla caserma a casa, i miei piedi non hanno toccato terra: i miei amici mi hanno portato sulle loro spalle, reggendomi con le braccia. Gridavano “Djn, il nostro generale, tu sei il nostro capo”. Avevo quattordici anni, ero come il piccolo Buddha senza saperlo.

Due anni trascorsi parlando in radio, tenendo conferenze, impegnato con letture, marce e proteste. Un giorno fui invitato da ragazzi che avevano organizzato una rivolta per impedire la mutilazione di due loro amiche. In quella occasione tenni un discorso: avevo incontrato i volontari medici di Aibef (Associazione internazionale per il benessere familiare), che lottano per la pianificazione delle nascite e diffondono i metodi contraccettivi. Insegnavano anche che è pericoloso rimanere incinte a distanza di pochi

mesi da un parto, cosa abbastanza comune nel nostro paese. Sapevamo che questi insegnamenti irritavano gli anziani: “Siete il male”, ci dicevano, “state denigrando le nostre tradizioni e la vostra stessa cultura”. Spesso, dopo accese discussioni, arrivavamo alle mani.

Il giorno di quella conferenza stavo tornando a casa in bici. Fui fermato da una banda. Mi picchiarono con un bastone, riuscii a scappare ma lasciai lì la mia bicicletta. Solo un mese dopo, alcuni ragazzi che mi conoscevano la riportarono a casa. Io non ero presente e la lasciarono a mio padre, senza dire il motivo per cui gliela restituivano solo allora: mi avrebbe ammazzato di botte se avesse saputo. Anche se lui si stava accorgendo dei miei eccessivi cambiamenti. Ero cresciuto e non ero più il piccolo Kader a cui lui avrebbe potuto imporre il suo volere. Da buon adolescente, mettevo tutto in discussione.

I miei sedici anni furono segnati da una dolorosissima morte, quella di mio fratello, a causa di un’anemia falciforme. Si tratta di una malattia ereditaria. Nelle stagioni invernali si sta molto peggio, perché i globuli bianchi diventano incapaci di lottare contro il freddo. Tutti in casa abbiamo assistito mio fratello, insieme alla sua donna, Ramatou. Per due anni fu invalido, non poteva camminare. Era su una sedia a rotelle, col tempo ha cominciato a usare un bastone ma senza andare mai molto lontano. Nel corso della sua malattia diventava sempre più debole. Mamma smise di andare a lavorare, aveva ripreso a lavarlo, come quando entrambi, io e lui, eravamo bambini. Tutti in famiglia diventammo complici della sofferenza. Giravamo per ospedali, anche fuori del paese, e imparammo a fare l’esperienza dell’impotenza, fra trasfusioni di sangue e dolori condivisi. Mio fratello era molto saggio, era capace di mettere ordine e pace fra tutti. Una volta, a causa di una discussione con mia sorella, per sei mesi io e lei non ci siamo parlati. Solo grazie a lui, dopo tanta fatica, sono riuscito a ricucire i rapporti con mia sorella. In quel periodo io vivevo a casa di mio zio Adama, e dai miei ci tornavo solo ogni tanto. Ma nel periodo della malattia di mio fratello ci andavo più spesso, fino a quel luglio 2015: lui muore, e insieme a lui si decide anche la mia fine.

Come vuole la tradizione, la vedova Ramatou doveva stare quattro mesi e dieci giorni in casa, senza uscire, per essere certi che non fosse incinta. Quando la mia famiglia stabilì di liberarla, decise anche che io sarei dovuto essere il suo nuovo sposo. Io, Kader, fratello del marito defunto. “Vista la triste morte di tuo fratello, poiché Ramatou è una brava ragazza e ha una figlia, tocca a te sposarla”. Sin da quel giorno reagii con tutte le mie forze. “Io devo studiare, voglio avere una carriera, per il momento non me la sento e non voglio sposarmi”, dissi. La reazione dei miei zii fu violentissima: minacciarono di bandirmi dalla famiglia. Cercai di far intervenire altre persone a me care, anche lo zio Adama, ma senza alcun esito. Sono dovuto scappare ad Abidjan, nella capitale, dove per quasi un anno ho lavorato come venditore ambulante di vestiti e scarpe, per sopravvivere. Dormivo da un amico. Da allora non ho più avuto contatti con la mia famiglia, fino al giugno del 2016, quando mi chiamarono altri zii. Ancora oggi non so spiegarmi come siano riusciti a procurarsi il mio numero di cellulare: avevo cambiato tutto in quell’anno lontano da loro, per cancellare qualsiasi mia traccia. “Devi tornare, Kader, devi tornare! Tua madre sta male”.

Era un richiamo al quale non potevo resistere: mi precipitai a Man di notte. Perché mio nonno mi ha insegnato che, quando si fa un viaggio molto lungo, al ritorno è necessario entrare in casa di notte. Io, pur essendo arrivato di mattina, prima di andare da mia madre attesi per mezza giornata in casa di un amico. A mezzanotte mi recai da lei. Per sicurezza bussai alla sua finestra, quella che dà sulla strada. Lei riconobbe subito la mia voce, e mi chiese perché fossi tornato. Le risposi che avevo saputo che stava male.

Lei mi disse che si trattava di una trappola degli zii. “Io sto bene, ma mi manchi”. Mi disse quelle parole restando dietro la finestra, ne intravedevo il volto un po’ deformato dai vetri, sciolti al caldo e venuti fuori non perfetti. Poco dopo mia madre è uscita e sotto una luna che le rendeva la pelle color argento mi ha abbracciato e mi ha offerto un piatto di riso. “Devi andartene, Kader, per il tuo bene. Devi star lontano da qui, fino a quando non si risolve la situazione. Io non posso aiutarti e non voglio vederti soffrire”.

Sono rimasto lì, nascosto in casa del mio amico, per due settimane. Avevo capito che la situazione non si sarebbe mai risolta. Ho trascorso tante notti insonni, anche quelle senza luna, dove il buio e la confusione mi hanno tenuto compagnia, insieme a quelle parole di mia madre, che mi aveva spiegato che è necessario andare se si vuol restare saldi sulle proprie idee.

## Gambe

*... ovvero, l'idea di volare,  
avendo sempre i piedi radicati alla terra*

Il sorriso di Elisabetta Notta, un'operatrice di Medici senza frontiere, e la dolcezza della sua voce sono diventati per me come le stimmate ricevute dal basso, i segni per farmi riconoscere una donna madonna: una figura che ho imparato a conoscere in Italia, da quella mia prima mattina qui. Era un giovedì di pioggia. Eravamo tutti già mondati dalla salsedine del mare, che ci aveva crepato le labbra, arrossato le gote, resi arsi gli occhi.

Al nostro arrivo ho visto gente in divisa, uomini e donne con la pettorina fosforescente farsi il segno della croce e baciare l'immaginetta della Madonna, un modo per affidare noi del mare a lei. Ma la mia madonna è stata da subito Elisabetta, perché da lei sono stato accudito.

Arrivato come un cristo qualsiasi, mi sono sentito da subito un miracolato. Quando sei in mare da tanto tempo, perdi il senso delle cose quotidiane, tutto si liquefa, e la coperta che mi diede Elisabetta mi offrì la sensazione di essere ricco, fortunato e ricco: finalmente potevo coprirmi. All'inizio avevo pensato che quel rettangolo di lana sarebbe diventato il tetto dei giorni a venire, ma per fortuna muri più consistenti ci avrebbero protetti.

Già prima di partire sapevo che il grande problema sarebbe stato quello della lingua, lo è per chiunque arriva in un posto da straniero. Io ho incontrato un mediatore culturale italiano e con lui ho cominciato a parlare in inglese e in francese. Da lui ho imparato a dire "ciao", "buongiorno", "arrivederci". Ho studiato i numeri da uno a venti. In pochi giorni avevo appreso le prime sessanta parole. Quelle utili per cominciare il mio viaggio nella lingua e nella cultura italiane. E la prima vera lezione l'ho ricevuta nella città di Camini, piccolo comune della Locride, a quattro chilometri da Riace. Lì ho imparato l'alfabeto. Quello che mi sarebbe servito per continuare il mio viaggio: avevo attraversato il mare di tutti, e ora la mia nave aveva attraccato fra le pareti di roccia lavica e la vegetazione come fosse quella di un paradiso. Ma terrestre. La Calabria è un Eden per qualsiasi dio.

Più volte, in questa terra incantevole e vergine, ho dovuto dire che mi chiamo Kader e che sono nato nell'anno del colpo di Stato, nel 1999. Dopo quell'anno, l'economia del mio paese ci ha messi tutti in ginocchio per tre anni, fino a quando ci siamo svegliati e ci siamo ribellati, ma la nostra ribellione ha causato la morte di migliaia di persone. Miei fratelli. Perché nella mia cultura non c'è distinzione fra amici e fratelli.

La mia migliore amica sorella si chiama Assetou Kone, ve ne ho già parlato: ci siamo conosciuti a otto anni e separati a tredici. Un'amicizia strettissima. Eravamo avversari solo a scuola, perché lei era bravissima. Non voleva mai farsi superare da nessuno. Mi diceva sempre: "Tu sei il migliore. Ma io posso fare molto più di te". E mio padre pensava di me la stessa cosa, perché per lui io dovevo fare più di lei.

Anche papà durante il colpo di Stato ha perso il lavoro: per motivi politici gli hanno

bruciato il camion, che gli era indispensabile per fare il venditore ambulante di tessuti.

Io la mia stoffa ho imparato a imbastirla qualche anno dopo, quando ho cominciato a frequentare la scuola, anche se ne avevo avuto un'idea in casa, fra le circa trenta persone che si fermavano per studiare, prima di recarsi nel fine settimana nei loro villaggi lontani. La mia infanzia è stata tutta divertimento, sfide, ma soprattutto studio. A cinque anni studiavo il Corano ed ero innamorato dei racconti che mi facevano mio nonno e mia nonna. Alternavo le loro lunghe storie con i bagni insieme agli amici, nel piccolo lago vicino a casa; scalavamo le montagne e rincasavamo tardi quando si andava a caccia. Ma nel frattempo ero la preda di mio padre che, da quell'età, avrebbe voluto che io facessi un'unica cosa: studiare. Dovevo essere il più bravo di tutti. Dei miei cugini, di un fratello e di due sorelle più grandi, ma soprattutto dovevo superare Assetou. Per fortuna non pretendeva la stessa cosa dai miei fratelli più piccoli. Perché ne sarebbe stato capace.

A tredici anni quindi avevo quella compagna nemica da sconfiggere. Assetou, oltre ad essere bellissima – un bel fisico, occhi azzurri, capelli lunghi e castani –, aveva già un'intelligenza mostruosa. Anche quando indossava l'uniforme della scuola io la immaginavo come quando giocava a calcio con me, in pantaloncini e maglietta, le gambe lisce e lunghe. Con lei facevo anche le passeggiate in bicicletta. Per restare più tempo possibile accanto a lei, alcuni giorni pranzavo a casa sua: asciugavo i piatti, dopo che lei li lavava e me li passava gocciolanti. Ma quando eravamo in classe, tutto cambiava. Lei otteneva dei risultati che, non solo a mio padre, facevano invidia. Promisi a me stesso che l'anno successivo le avrei dimostrato di cosa ero capace. Ma dall'estate di quell'ultimo anno insieme a scuola, lei non l'ho più rivista.

Solo molto tempo dopo, ho saputo che le avevano mutilato i genitali e che avrebbe dovuto sposare un uomo di trent'anni. Un vecchio, perché da noi la mortalità è alta, a 45 anni si è già anziani. Avrei preferito morire il giorno in cui seppi delle violenze che aveva subito. Io ero l'unico amico di Assetou. Lei rideva del mio nome, si tratta di un nome religioso; non ha mai saputo che il mio vero nome è Tchomba, *Cheick* in arabo, che vuol dire "il saggio".

Ma all'epoca non dovevo essere tanto saggio. Un giorno del 2009 avevo dieci anni, davo dei calci a un pallone vicino al portone di casa e di lì è passato un allenatore. Vedendomi giocare, il giorno dopo mi ha voluto provare ed è andata bene: ho fatto parte della squadra Csfor. Con questa squadra andavo a giocare nei paesi vicini. In quegli anni un calciatore ivoriano, Didier Drogba, giocava in Europa, si diceva che guadagnasse tanti soldi. Diventare come lui era il sogno di tutti noi ragazzi. Anche io pensavo di fare carriera nel mondo del calcio. Ma è durato solo qualche anno. Perché mio padre diceva che sarebbe stato meglio concentrarmi sullo studio. Fra l'altro viaggiare con la squadra aveva un costo, bisognava comprarsi la divisa, provvedere alle trasferte. Alla fine ho rinunciato al calcio.

E la scuola è rimasta la priorità. Ma senza Assetou era tutta un'altra cosa.

Ho viaggiato per coltivarmi e sono cresciuto troppo in fretta, ritrovandomi adolescente sulla strada della maturità. Oggi ripercorro sempre le stesse strade, quelle della consapevolezza e della gioia dell'appartenenza a un popolo. Fiero di essere africano.

Sin da ragazzino ho imparato cosa significhi far parte di una squadra, di un gruppo, di una comunità e di un popolo. Anche i giochi hanno acuito in me il senso del dovere, sia che giocassimo a pallone, a caccia o a *baccalaureat* – una sfida a chi risponde meglio a domande di cultura generale –, a guardie e ladri o con le biglie di vetro: ero sempre quello più disposto a pagare pegno. Dovevo dare l'esempio, da buon musulmano,

insegnare ai più piccoli a dosare la propria libertà. Anche a me era concessa una libertà controllata. Ora che ci penso, è un piacevole ossimoro.

Eppure da quel genere di libertà ho imparato che dovevo rispettare degli orari per ritornare a casa, suddividere le ore pomeridiane fra lo studio, i giochi e la preghiera. Però la gioia e l'entusiasmo erano il respiro che mi hanno aiutato a diventare più grande. E a quindici anni, respirando a pieni polmoni, ho abbandonato la scuola all'ultimo anno delle superiori. Sentivo di essere perseguitato dalla mia vita di attivista.



# Testa

*... di quando ti accorgi che la cultura è il sale della terra*

Vorrei avere la testa come quella di Thomas Sankara. Le sue mani, i suoi piedi, i suoi occhi. Per pensare, toccare e abbracciare, andare e vedere ciò di cui gli uomini e le donne del mio paese hanno bisogno per diventare liberi.

Prima di essere assassinato, nel 1989, Sankara ha ridotto i privilegi alla gente potente del Burkina Faso, ai politici. Ancor prima che in Italia si facessero le riforme per ridurre il debito pubblico, lui l'aveva già fatto nel suo paese. Insieme a lui i suoi colleghi hanno smesso di viaggiare in prima classe; ha equiparato lo stipendio dei ministri, compreso il suo, a quello medio di un sergente della polizia. Ha imposto ai politici di dichiarare pubblicamente l'entità del loro patrimonio, prima di entrare in carica. Ancora oggi, viene ricordato per le sue posizioni progressiste: nel suo governo c'erano quattro donne. Trentacinque anni fa affermava che se un paese relega al secondo piano la libertà delle donne, non conoscerà mai lo sviluppo. Per questo ho sempre pensato che senza Assetou la mia stessa esistenza non avrebbe avuto un senso.

Ma l'impegno di Sankara era su vari fronti. Per esempio, da lui ho imparato la necessità di coniugare qualsiasi impegno politico con la salvaguardia dell'ambiente. Per lui ogni evento, anche il più intimo, familiare e privato, doveva prevedere l'aspetto ambientale, che riguarda ognuno di noi, diceva. Aveva invitato tutti a piantare un albero in occasione di una nascita, di un battesimo o di un matrimonio, in modo che quell'albero fosse il ricordo vitale e tangibile della ricorrenza. Così, in tre anni, nel suo paese, sono stati piantati centinaia di migliaia di alberi. Ha fatto costruire pozzi e canali, in modo che l'acqua arrivasse anche nelle zone più remote delle campagne del Burkina Faso. Metteva in guardia la sua popolazione dalle multinazionali e dalle industrie che avrebbero distrutto l'ambiente.

Eppure Sankara finisce la sua vita possedendo soltanto un'umile casa. Ai suoi cari ha lasciato in eredità solo debiti, quelli che aveva già prima di diventare politico, e una chitarra. La stessa che io ho preso fra le mie mani, promettendogli che avrei suonato ovunque il suo canto.

Sognare un mondo come quello immaginato da Sankara per me è diventato motivo di azione. Più leggo e studio di lui e di altri uomini e donne impegnati a cambiare le cose tanto più mi convinco che ogni essere umano ha una missione: utilizzare la cultura come un'arma, come una bomba, come un fuoco con cui incendiare ogni luogo. Una volta ho letto in un saggio di un grande filosofo, Michel Foucault, il quale diceva che il suo sogno non era costruire bombe, perché non avrebbe mai ammazzato nessuno. Lui voleva scrivere dei libri-bomba, utili cioè nel momento in cui qualcuno li legge. Poi avrebbero dovuto sparire, diceva. Lo credo anche io, l'ho sperimentato tutte le volte che mi è capitato di avere fra le mani un libro di Sankara, di Martin Luther King, di Rosa Parks. Leggendoli avverti che sono delle potenziali bombe, che devono esplodere nell'azione, lasciando concretamente i segni della deflagrazione: muri abbattuti, recinti smossi, porte

scardinate e genti libere. E non esiste attivismo che non debba fare i conti con i compromessi. Per me il compromesso ha una sua ragione: se vuoi impegnarti a cambiare le vite altrui, devi prima cercare di modificare la tua esistenza. Sono convinto che, come tutti sappiamo, la mia libertà si deve fermare dove comincia quella degli altri. Ma non esiste libertà senza la possibilità di viverla con gli altri, il rischio sarebbe di restare soli, e la solitudine non è libertà.

La conoscenza è la vera libertà. Il cammino della conoscenza è un compromesso che libera, perché implica che tu debba incontrare qualcosa di diverso, rispetto alle tue tradizioni culturali, devi liberarti dei pregiudizi per migliorare. Io, per esempio, sono molto legato alle mie tradizioni culturali d'origine, nonostante spesso queste stesse tradizioni calpestino i diritti fondamentali dell'uomo e soprattutto delle donne. Però i miei amici che volevano frequentare scuole che non fossero arabe, scegliere magari quelle francesi o di altri paesi europei, non potevano farlo, perché nella nostra tradizione si vive con il terrore di perdere l'identità. Se un figlio va a studiare in Europa quasi sempre non torna più. Perché dovrebbe scegliere di tornare a convivere con la povertà del suo paese d'origine? Per quale motivo dovrebbe far ritorno nella sua terra? Per ricominciare tutto daccapo? Eppure, io ho un concetto diverso di cultura: è ciò che sto conoscendo, studiando, imparando in Italia, immagazzinando il più possibile, che mi permetterà un giorno di tornare nel mio paese, e mettere a frutto tali conoscenze al servizio del cambiamento. La mia cultura prevede la rivendicazione della propria appartenenza.

Per esempio, sin da bambino, non ho mai sopportato che dovessi studiare Napoleone in modo così approfondito, nonostante quello che i francesi hanno compiuto a danno di molte popolazioni africane. Nessuno di noi africani, a quell'età, invece, sa chi era Zokou Gbeuli, un partigiano della Resistenza ai tempi del colonialismo, che io ho conosciuto grazie ai racconti del nonno. Gbeuli è stato colui che si è inventato le alleanze fra i popoli, in nome dei valori di fratellanza e di solidarietà, fra le genti del Centro-Ovest della Costa d'Avorio. Anche il mio bisnonno, Morifindjan Diabate, aveva combattuto insieme al famoso partigiano Samory Touré. Suo figlio, mio nonno, aveva difficoltà a parlare di lui perché si emozionava. Però più volte mi ha spiegato che il nome di suo padre significava "moro, alto e nero". Rivendicava queste sue caratteristiche, a partire dal nome. Grazie al loro contributo, ancora oggi, se la mia famiglia, quella dei Diabate, avesse un motivo di scontro con quella dei Kone, dovrebbe pagare una multa, perché le due famiglie sono alleate e le alleanze non si possono infrangere. Una sola volta mi è capitato di litigare con un coetaneo di quella famiglia, durante una partita di calcio, ma alla fine ho dovuto ammettere di aver sbagliato e, per chiedergli scusa, ho dovuto regalargli una maglia. La maglia, come la pelle, la si indossa. Vestirsi con la maglia di chi ti ha chiesto scusa è come essere consapevoli di abitare nella propria pelle che ti protegge e ti rappresenta.

Ma dicevo dei compromessi. Quanto più conosco la vita, tanto più mi abituo ai compromessi. Sono utili, quando si tratta di combattere per qualcosa. Se dovessi contarli, tutti i compromessi a cui mi sono arreso, non basterebbero le dita di una mano. Come quando ho accettato di firmare un documento davanti alla polizia, con cui mi impegnavo a non organizzare più manifestazioni pubbliche. Dopo quella firma sono stati innumerevoli gli incontri, le manifestazioni e tutto quello che ho organizzato, anche se formalmente erano altri a farlo. Questi sono i compromessi utili. Li devi accettare senza indignazione. Perché io non amo l'indignazione, a differenza di altri che pensano che lottare significa indignarsi, bruciare case, cacciare le persone, recluderle. Certo, fa rabbia

quando vedi che i tuoi diritti o quelli degli altri vengono calpestati, ma non puoi assecondare l'indignazione, perché questa implica spesso anche la violenza. E violenza, indignazione e conoscenza non stanno insieme.

Dalla cultura imparo che l'indignazione può anche essere pacifica. Per esempio, io sono sempre indignato quando viaggio sui treni in Italia. C'è il controllore che, non appena entra nel vagone dove mi trovo, lo attraversa tutto, superando tutti quelli che sono seduti lungo i sedili, e mi chiede il biglietto: io lo rimando sempre indietro, invitandolo a chiedere il biglietto anche agli altri e poi, naturalmente, anche a me. Non tutti gli stranieri pagano il biglietto sui mezzi pubblici, come invece accade per buona parte degli italiani, e non solo sui treni. Da quando sono in Italia è accaduto già tredici volte che i controllori, ormai mie vecchie conoscenze, chiamino la polizia perché io mi rifiuto di mostrare loro il mio biglietto obliterato prima di tutti gli altri passeggeri. Anche questa per me è una lotta, attraverso cui rivendico a un sistema, quello dei controllori e della polizia, il mio diritto di essere controllato, sì, ma come tutti gli altri.

Certo, nessuno è perfetto. Anzi, quanto più si legge e si studia, tanto più ci si riconosce mancanti, a volte anche vuoti, bisognosi di qualcosa che colmi una mancanza. Io, già quando frequentavo la scuola elementare, ho dovuto fare i conti con la perfezione. Ricordo quando la maestra dovette spiegare in classe il tempo perfetto, distinto dall'imperfetto: una lezione che lego sempre ad Assetou, che per me era sinonimo di perfezione. Sapevo che la maestra, prima o poi, avrebbe dovuto spiegare il nuovo tempo verbale, dopo l'imperfetto. Intanto lo zio, qualche giorno prima della maestra, me l'aveva già insegnato, così io feci arrabbiare i miei compagni perché anticipai la spiegazione della maestra. Ma più di tutti si arrabiò Assetou, con cui dovevo prendermi la rivincita, visto che solo qualche giorno prima aveva risolto meglio di me un problema in matematica. Erano gli anni in cui la cultura già cominciava a diventare il nostro carburante, il ring su cui combattevamo la lotta per la vittoria, anche se ancora non sapevo che avrebbe dato una svolta alla mia vita.

Oggi mi ritrovo a ingannare il tempo, cercando di recuperare tutto ciò che ho sempre paura di aver perso, fra letture, sguardi, interessi e studi. E se penso che anche il premio Nobel per la Pace, il medico congolese Denis Mukwege, ha condotto prima di me la stessa battaglia, tanto mi basta per continuare a credere nella cultura. Anzi, non appena avrò anche l'autonomia economica, magari grazie alla possibilità di un lavoro, mi piacerebbe andare a trovare questo ginecologo, il cui soprannome è "il riparatore di donne". Ha curato circa quattordicimila donne africane, fra quelle che hanno subito stupri e torture e che oggi sono diventate le sue braccia e le sue gambe nella battaglia comune. Le donne sono un patrimonio per l'umanità, restano le nostre culle naturali, ma diventano anche le alcove su cui riparare i nostri valori, cercando di tenerli sempre desti.

Mukwege ha studiato medicina in Europa, ma con l'idea del ritorno, per curare il suo popolo. Ha costruito un ospedale nel suo paese, dove vive sotto scorta e continua a operare. Imperterrita, fregandosene di cosa possa succedergli. L'ho sempre considerato fuori dal tempo. Denis è un uomo che viene dalla luna, come canta Caparezza, il cui testo ha sempre ispirato la mia strada. E non perché "io sono nero e la luna bianca". Ma, come dice quel bravissimo rapper di Molfetta, città di mare, anche io "trovo inopportuna la paura per una cultura diversa". Anche a me capita di vivermi addosso "la follia perversa che arriva al punto che quando mi vede sterza". Quando mi sento dire da gente comune e ahimè anche da chi in questo paese ha il potere "Torna al tuo paese, sei diverso", credetemi, la risposta è la stessa che dà Caparezza nella canzone *Vengo dalla*

*luna*: “è impossibile perché vengo dall’universo”. E se avverto di appartenere all’infinito è grazie alla cultura.

## Spalle

*... di quando i pesi dell'esistenza irrobustiscono*

Mi accade spesso di tornare con la mente e di rivedermi in quel momento in cui ho chiuso la porta della stanza da letto di mamma e papà e sono partito. Immagino sempre che se mia madre mi avesse visto mentre andavo via sarebbe stata comunque felice. Friedrich Nietzsche affermava che la felicità non ha volto ma spalle, e io sono d'accordo con lui: la felicità la vediamo quando non c'è più. Io sento sempre alle mie spalle lo sguardo di mamma e, più da lontano, a una certa distanza, anche quello di papà. Era così anche quando la sera tornavo da qualche incontro: mamma e papà sapevano che stavo organizzando qualcosa di pericoloso, erano preoccupati e cercavano di avvisarmi. Anche in quei momenti, comunque, il supporto dei miei non è mai mancato. Avere le spalle coperte, quando l'insicurezza e il pericolo di certe scelte ti portano a compiere determinate azioni, è importante. E sono convinto che, se un giorno tornerò a vivere nel mio paese, io potrò essere il sostegno per mia madre e mio padre, il bastone della loro vecchiaia, su cui potranno fare affidamento. Al tempo stesso io non smetterò mai di affidarmi a loro, è stato così tutte le volte che non erano convinti affatto delle mie azioni. Le mie spalle le ho sentite sempre forti, perché loro me le hanno continuamente protette. Anche a distanza. Un continuo sguardo che mi sorveglia. Il loro.

Un po' è come quando, da bambino, giocavo con i miei amici di vicinato e costruivamo gli aquiloni. Alcuni sulle buste volanti ci mettevano le orecchie, altri la coda. Sul mio – costruito con la busta nera per l'immondizia, tagliata e tenuta tesa fra due ramoscelli di albero – ci mettevo sempre gli occhi. M'illudevo così di poter guardare dall'alto tutti quelli che nella mia Man non riuscivo a vedere e ad aiutare. Questo è stato sempre il mio sogno anche da bambino. Perché viaggiare con il nonno ha significato anche scoprire come i confini non sono mai determinati, non delimitano nulla, se non ciò che crea il pretesto per le guerre.

Certo, ne avrei dovuta fare di strada, per poter avere le stesse gigantesche spalle di papà, quelle su cui, già da bambino, mi prendeva per portarmi allo stadio, dove lui giocava con i suoi amici. Da così in alto, spesso, mi piaceva guardare il mondo, che mi appariva piccolo, rispetto al mio punto di vista. Mi sentivo un gigante, anche dinanzi a persone di un certo livello, un portento, in confronto alla stessa forza di papà. Avrei compreso con gli anni che è molto più difficile avere il coraggio di guardare e affrontare la vita restando in basso. Papà mi insegnava che per poter vedere meglio è importante studiare, sapere, leggere. “Perché la cultura illumina il buio, Kader”, mi diceva. “Allarga gli orizzonti e con la cultura si riesce a guardare più lontano”. Per lui non era importante neanche che si studiasse per trovare un lavoro. Sosteneva che, se uno studia, comunque non muore di fame; diceva che tante persone erano morte perché non erano consapevoli dei propri diritti, ma mai nessuna persona colta era morta invano o senza aver combattuto per qualcosa, grazie alla cultura. Tutti questi insegnamenti mi venivano offerti anche durante il tragitto da casa allo stadio.

Quando arrivavamo io sedevo in panchina insieme ai calciatori, che aspettavano di entrare in campo. Avevo il divieto di parlare ma non riuscivo a stare zitto ed esultavo già quando la squadra di papà stava per segnare il goal. I suoi amici mi rimproveravano: “Quando vedi la palla nella rete, solo allora puoi urlare, non prima, Kader!”.

Anche così ho capito cosa significa la pazienza nell’attesa. Ho compreso che prima di esultare è necessario tribolare, soffrire, allenarsi, come diceva Lacina, compagno di squadra di papà, quello che lo sostituiva nel caso l’allenatore l’avesse fatto uscire prima della fine della partita.

In quel campo da calcio ho imparato cosa è una famiglia. Perché non si può giocare alcun gioco senza la complicità di chi vive in una comunità. E la prima comunità io l’ho conosciuta nella mia famiglia allargata. Il dialogo, il rispetto, la costanza nel proprio ruolo, io li ho visti prima in casa, a scuola, e poi allo stadio. Anche per questo amo il calcio.

Ma la più grande calciatrice, anzi, anche il miglior arbitro della mia vita, rimane mia madre. Lei è una persona calma, paziente, a differenza di papà, che è più impulsivo. Eppure li ho visti sempre andare avanti nelle loro cose, amandosi l’un l’altra. Si compensano. Una volta, quando ero alle scuole elementari, ho scritto in un tema che papà era come la spina della corrente e mia madre la presa: l’una, senza l’altra, non può dare elettricità a nulla. La maestra mi aveva dato la lode per quel pensiero.

Mamma ha le spalle più larghe di papà, ovviamente in senso figurato. Mio padre è un ciclope, anche per le sue spalle gigantesche. Ma sulle spalle di mamma puoi costruirci quello che vuoi, visto il gran peso del lavoro che ancora sopporta.

Sono convinto che ciò che rende speciali e solidi i genitori sia la continua disponibilità nei confronti dei propri figli e l’amore assoluto e profondo. Quello che adesso mi manca. E in ciò avverto di non avere mai spalle pronte per sopportare la mancanza di chi ho lasciato. Eppure, di pesi, anche io ne ho sopportati tanti e in diversi luoghi. Fra tutti, il carico più pesante l’ho sopportato in Libia, dove ho dovuto faticare anche dodici ore, svolgendo lavori fra i più massacranti. E in quell’occasione mi costringevo a pensare alla vastità del mare: quanto più grande lo immaginavo, tanta più forza mi dovevo dare, per cercare i soldi utili per navigarlo e trovare un luogo su cui avrei potuto poggiare bene i miei piedi a terra. Per caricare anche sulle mie spalle tutto quello che avrei scelto di portare addosso. Così immagino la mia stessa paternità: come la possibilità di caricare sulle mie clavicole quanto più amore possibile e lasciarmi guidare, tenendo sempre la testa in basso, rispetto all’amore. Perché se sopra la testa ti sovrasta questo sentimento tutto appare più lieve.

## Occhi

*... ovvero, di quando guardarsi  
è sentirsi bisognosi di sguardi*

Ricordo il colloquio con una psicologa qualche giorno dopo essere arrivato in Italia. Mi mostrò le macchie di Rorschach, perché chi proviene dalla terra sterrata, passa il deserto e naviga anche nel mare che non è d'estate, è evidente che delle immagini con sé se le porta, per sempre e indelebili.

Io ne avevo già tante di macchie nella mia testa, e ben più scure rispetto a quelle di Rorschach. Spesso, quando voglio dimenticarle, o cercare di metterle da parte, penso a uno dei posti fra i più belli che conservo nei miei ricordi: si trova a quaranta minuti a piedi dalla mia casa di Man, ci andavo tutte le volte che volevo stare da solo con i miei pensieri. E i pensieri sono macchie.

Sin da quando ero bambino mi sono innamorato delle cascate di Man: si tratta di una sorgente di acqua naturale, alta circa cinque metri. A volte ci andavo in bici e mi perdevo nell'incantevole foresta, respirando a pieni polmoni un'aria che mi ossigenava il cuore, gli occhi mi brillavano di gioia alla vista di centinaia di alberi delle specie più diverse. A uno, in particolare, ero molto affezionato: lo chiamavo "l'albero dell'arco", per la sua forma particolare. Lì ho raccolto anche tante pietre, collezionando soprattutto quelle ben levigate dalle correnti, che da subito hanno reso reali i segni del cammino e del viaggio nella mia vita. In quel luogo ci si andava anche in occasione di alcune feste, dal Capodanno ai festeggiamenti per l'Indipendenza. Ognuno portava qualcosa di pronto da casa e si gareggiava a chi aveva fatto la focaccia più grande, il cous cous più saporito, il dolce migliore e senza graniglia. Qualcun altro si occupava della musica, che ci faceva ballare fino all'alba. Quando ci andavo da solo c'era tanto silenzio, invece. Quante cose e quante parole taciute ho affogato in quelle cascate! È forse anche per il blu scuro di quelle acque che il mio colore preferito resta lo stesso che appartiene al mare. Il mio primo pallone di quando ero bambino era blu: solo quando sono cresciuto ne ho calcciato uno bianco e nero.

Strane forme e colori hanno accompagnato da sempre la mia vita. Da piccolo rimasi impressionato dai ragazzini originari del Niger, e oggi non posso fare a meno di raccontarlo ovunque mi capiti. Sul loro volto c'erano delle macchie: ho scoperto solo dopo che erano cicatrici. Ne avevano tre a destra e tre a sinistra della bocca. Solo quando ho assistito al giorno del battesimo di qualcuno di essi ho capito perché gli adulti del Niger avessero il coraggio di tagliare con un coltello la pelle di bambini con solo pochi giorni di vita. Ricordo tanto sangue e qualcuno che, per arrestarlo, metteva della polvere nera sulle ferite. Dopo qualche giorno quei tagli erano diventati cicatrici ben visibili, perché ovunque si incontrassero, loro, gli abitanti di quel popolo, non ci fosse bisogno di presentarsi e tutti si riconoscessero. In fondo la pelle, per ogni uomo, è come una carta di identità: ha i segni dei tagli, dei graffi, delle vaccinazioni, delle botte e di quello che altri umani possono infliggere nelle carni altrui. Solo che, nel caso degli abitanti del

Niger, la pratica che loro utilizzavano l'avevano cominciata in occasione della guerra del Biafra, quando in tanti sono stati costretti a emigrare, e quindi quei segni erano utili perché non servisse altro per rendersi riconoscibili. Da sempre rifletto sui segni sulla pelle degli uomini nella storia. Fra i numeri a inchiostro degli internati, i segni delle bruciature e delle mutilazioni, ho sempre pensato che è come quando chi viaggia, soprattutto per piacere, ha necessità di infilzare sulla cartina geografica le freccette colorate, per indicare agli altri i luoghi che ha visitato. Allo stesso modo, è come se alcuni umani dovessero manifestare la loro superiorità nei confronti di altri umani lasciando il segno del loro passaggio. Sulla pelle degli altri.

Ci sono anche i volti che restano, come quello indimenticabile del poliziotto in Burkina Faso. La sua divisa e i suoi occhi, con cui mi imponeva di pagare per poter passare lungo il confine con la Libia, restano l'immagine più deleteria di quando lasci il tuo paese e ti accorgi che anche lei, la terra che ti ha fatto nascere e crescere fino a quel momento, sta contribuendo alla tua misera fuga.

Per fortuna, però, conservo le immagini di quando, da bambino, con mio cugino andavo liberamente da una parte all'altra della mia città, nonostante provassi un bel po' di vergogna rispetto a lui. Perché, a differenza mia, lui sapeva fare le treccine alle sue amiche per cui, quando giocavamo a padri e madri, io non potevo fare mai il papà: per svolgere quel ruolo era necessario saper fare le treccine alle proprie finte figlie. Nella nostra tradizione, il legame fra un papà e sua figlia è qualcosa che non si può dire con le parole. Farla bella, rendere visibile l'orgoglio paterno attraverso la bellezza della propria figlia va oltre il gioco. Mio padre, in preparazione delle feste comunitarie, comprava i vestiti prima alle mie sorelle; soltanto dopo, e se avanzavano i soldi, noi maschi ne avevamo diritto. Comunque io, davvero, non sapevo farle le trecce ed era un problema vergognoso. Ce n'è voluto di tempo perché mio cugino non insistesse con il suo monopolio. E finalmente imparai anche io a intrecciare i capelli delle mie amiche. Forse, nell'album delle foto a casa ce ne sarà qualcuna con le treccine fatte da me per alcune amiche di allora.

Tutte le foto, lasciate in casa a Man, le conserva mio padre. Prima di partire ne ho scollata solo una da quell'album, quella in cui sono ritratto con mio padre. Ho cinque anni e sono vestito da *boubou*, un abito lungo fino alla caviglia, verde, che da noi si indossa durante i giorni di festa. Infatti quella foto con me, mio padre e la sua moto Peugeot blu è stata scattata durante il giorno della festa del Tabaski – conosciuta più come la festa Aid dalla maggior parte dei musulmani –, quella in cui vengono sacrificate le pecore. La celebriamo due mesi e due settimane dopo il Ramadan: si offrono dei sacrifici, come Abramo nel Vecchio Testamento, e si distribuisce carne fra i vicini. Ricordo che, qualche volta, quella festa l'abbiamo organizzata a ridosso del mare. Io al mare ci andavo spesso in vacanza con i miei amici. Facevo castelli di sabbia immensi, ma a differenza dei miei compagni di vacanze, che erano molto più bravi di me, quasi mai riuscivo a costruire le fughe sotterranee. Non avrei mai immaginato, da bambino, che le persone avessero bisogno di vie di fuga per scappare senza farsi vedere, per cui le strade dei miei castelli che andavano verso il mare erano tutte piane, al massimo erano disseminate di conchiglie e avanzi di granchi che raccoglievo in spiaggia e che, al modo di Pollicino, potevano essere utili per qualcuno che avesse smarrito la via del ritorno.

A me è sempre piaciuto un po' perdermi nei luoghi sconosciuti e misteriosi, come quando, con Assetou, percorrevamo una strada bellissima per andare all'albero di mango, nel giardino della nonna. Andavamo a rubare le carote e le lattughe, di nascosto, per poi farne i nostri pranzi a casa di Assetou. Sotto quell'albero di mango spesso io e lei



abbiamo letto delle pagine meravigliose e indimenticabili. Lei per me era già la “fidanzata solo per bocca”, nel senso che mai avrei potuto neanche sfiorare le sue labbra, ma sarebbe venuto il giorno in cui avrei potuto baciarle. Lei era gelosa di me, e io lo ero di lei. In tanti, fra gli amici, dicevano che ero “il marito di Assetou”. Così mi hanno chiamato le sue sorelle fino a qualche giorno prima che partissi dalla mia terra. Ma la storia con lei rimane solo una favola, come quelle che mi leggevano da bambino, insieme ai fumetti che amavo, quello di Gobéh e Tchewo fra tutti, due supereroi con cui sono cresciuto.

Mi identificavo in quelle storie, sentendomi già un po’ quello che avrebbe voluto caricarsi di responsabilità, al modo di qualsiasi eroe. Così mi piaceva vestirmi da presidente: giacca, cravatta e scarpe che dovevano brillare. Mia madre diceva che mi vestivo da grande. Per me invece quello era l’abbigliamento giusto per la mia età. Anzi, quando lei non c’era, perché era al lavoro, io facevo la doccia e a sua insaputa indossavo le giacche, anche quelle gigantesche di mio padre, e mi impomatavo le scarpe, tanto che sembrava avessi delle stelle ai piedi. Mio padre ne rideva e spesso, quando mi vedeva così conciato, mi scattava delle foto. Per mia madre era importante che io portassi al polso l’orologio. Ancora oggi, mi basterebbe presentarmi da lei con un orologio perché mi considerasse molto elegante. L’eleganza di avere sempre il tempo dinanzi a sé.

Ogni cosa che facevo era immortalata nelle fotografie, anche quando studiavo: per papà era importante che ne conservassimo il ricordo. Chissà se già presagiva che un giorno forse non avrei potuto più farlo. Doveva essere stata sconvolgente per lui la sola idea di un figlio che parte con poche possibilità di farcela, senza un titolo di studio poi: capisco che mio padre poteva impazzire. Lo capisco perché feci un’esperienza altrettanto inconcepibile quando ad Agadez, l’ultima città del Niger prima del deserto, ho conosciuto alcuni rifugiati in fuga che, per nascondersi, dovettero dare dei soldi al capo di una moschea. Come si può immaginare che un capo religioso si faccia pagare una somma pari a cinquecento euro per ospitare in un luogo di preghiera dei disperati che sarebbero dovuti scappare qualche giorno dopo? È una domanda che, spesso, ancora mi ossessiona. Faccio fatica a pensare che una cosa del genere sia possibile, e lo stesso è per il concetto di guerra giusta, guerra santa, guerra di religione.

Ed è a causa di queste guerre che nella mia testa conservo vere e proprie macchie. Scure, scurissime, che nessun acido sarebbe in grado di eliminare. Nel 2011 nel mio paese c’è stata la guerra dopo le elezioni. Durante quei giorni ho assistito a scene sconvolgenti, che fino allora avevo visto solo nei film: una mattina, sotto i miei occhi, c’era il cadavere di un uomo con la pancia dilaniata e i suoi intestini fuori, diventati già pasto per avvoltoi e formiche. E poi i corpi di cadaveri amputati e decapitati, lungo il deserto. Brillavano al sole, sembravano sollevarsi da terra, a causa dell’effetto ottico, per l’eccessivo calore della sabbia. Disseminati e posti in un ampio raggio di deserto, le teste da una parte e i corpi dall’altra: io e i miei amici abbiamo cercato di rimettere insieme con tanta difficoltà ciò che rimaneva di quei resti squartati. Sembravamo come bambini attori sul set di un film dell’orrore: dovevamo riconoscere le teste di alcuni corpi e associarli al loro probabile vestiario o, peggio ancora, attraverso il colore della pelle, o quello che restava di essa. In questo caso la pelle aveva smesso di abitare quei corpi: era bianca anche per loro, dura e fredda come quella di qualsiasi uomo, morto.

Nei pressi del villaggio di Siguidin, riconoscibile per la bandiera della Croce Rossa, abbiamo scavato delle fosse come potevamo, con le mani e con quello che eravamo riusciti a trovare sui camion che ci trasportavano, e abbiamo seppellito quei corpi anonimi. Sulla sabbia abbiamo lasciato le gomme dei camion, usate e abbandonate. Se

nel deserto trovi tante gomme di camion sparse qua e là, non si tratta di discariche. O meglio, sono cimiteri, discariche di corpi umani disseminati al sole che, per uno strano effetto ottico, sembrano innalzarsi da terra, pur rimanendo affossati nella sabbia che, passo dopo passo, ti scioglie quasi la pelle sotto i piedi.

Ma più forte di tutte le immagini è quella degli occhi di Joy, una ragazza nigeriana che ho incontrato nelle carceri libiche. Era nella cella accanto alla mia. Per giorni sentivo dei rumori incomprensibili, ma un giorno sono passato davanti alla sua cella: lei era a terra e non aveva la forza di parlare. Però mi guardava, fisso. Quel giorno le ho portato del pane e dell'acqua. Con molta fatica è riuscita ad alzarsi. Il suo rapitore le impediva di sfamarsi, perché non riacquistasse forze utili per difendersi dalle decine di uomini a cui veniva data in pasto durante gli stupri, che potevano essere anche collettivi. Gli occhi urlanti di dolore di Joy insieme a quelli di mia sorella sono stati gli ultimi occhi di donne che hanno accompagnato il mio viaggio. E restano lo specchio, il riflesso con cui faccio i conti ogni giorno in Italia. Un invito a non distrarmi da loro, distogliendo lo sguardo. Perciò, sono il motivo del mio continuo andare.

## Piedi

*... di quando restare nelle situazioni  
ha il senso del non fermarsi*

Ho compiuto i miei primi viaggi, quelli di poca distanza ma di grande valore, con mio nonno: andavamo in giro per i villaggi in occasione di nascite, litigi, lutti. Inoltre, quando in alcune famiglie c'erano dei problemi, mio nonno doveva aiutare i contendenti a risolverli. Il viaggio, da subito, per me è diventato un modo per andare incontro alla vita e alla morte.

Viaggiando si fa sempre l'esperienza della solitudine, a prescindere se cammini in compagnia o sei da solo. Certo, stare insieme, condividere con gli altri i propri pesi e le preoccupazioni aiuta a dividersi il carico. Nel viaggio contano poco le parole, importanti sono i silenzi: chi viaggia, in genere, preferisce il silenzio e le lunghe pause, se è in compagnia. È indispensabile saper ascoltare senza giudicare, mi ha insegnato il nonno: chiunque incontri durante un viaggio o quando ti rechi in un luogo per risolvere un problema non devi mai colpevolizzare nessuno, perché questo implicherebbe un vincitore e un vinto. Piuttosto devi creare il bene, portare pace, e così quel tuo viaggio si differenzierà da qualsiasi naufragio.

Bisogna mettere in conto, comunque, che il viandante affronta sempre una strada ignota. Ma io tutto ciò l'avevo già vissuto durante i viaggi col nonno, attraverso quelli raccontati nelle favole, quelli immaginati e a volte sognati, dopo averli letti nei fumetti. Non avrei mai nemmeno potuto pensare a un mio viaggio-naufragio, durato mesi, ma che per me è stato come un'infinità di tempo, in cui ho perso qualsiasi coordinata temporale e spaziale. E se oggi penso al mio primo viaggio, quello compiuto dalla Costa d'Avorio al Burkina Faso, faccio fatica a metterli a confronto. E non solo per i cambiamenti climatici, per le stagioni che si sovrappongono o si risolvono in quell'unico tempo in cui il sole è stato nemico e compagno di strada. Perché in Burkina fa molto caldo.

Prima di partire ho contattato un mio amico attivista, ma lui non mi ha potuto aiutare, a causa del fatto che era perseguitato dalla sua famiglia per questioni di eredità. Comunque, sono riuscito a partire e ad andare per quattro giorni in Burkina Faso: ho visitato la tomba del mio mito, Thomas Sankara. In quella occasione, visitando casa sua, diventata un museo, ho potuto tastare le corde della sua chitarra: suona ancora. Nella sua stessa città ho alloggiato a casa del mio amico Bukari. Mi ha ospitato nella sua stanza, nella casa in cui vive con i suoi genitori. Insieme, poi, abbiamo progettato di andare in Libia, per raggiungere suo fratello. Ho dovuto aspettare che Bukari si decidesse alla partenza, senza possibilità di cambiare idea: lui, come me, una volta partito, non sarebbe mai potuto tornare indietro.

In genere, quando si parla di noi migranti, o ci accusano di essere stupratori e ladri di lavoro altrui o, nel migliore dei casi, ci considerano utili per far progredire i paesi che ci accolgono, che altrimenti andrebbero incontro a mancanza di popolazione e di

lavoratori. In realtà, mancano sempre di più quelli che dovrebbero prendersi cura degli anziani o quelli che devono raccogliere pomodori, arance e angurie, finché resistono sotto il sole. Ma l'unica possibilità per comprendere davvero la vita del migrante è ascoltare le voci di chi è rinchiuso nell'inferno libico, dove tutto è assolutamente scorretto, e non solo politicamente. In quel non luogo l'umanità ha smesso di esistere. Può far piacere che ci sia un certo buonismo nei nostri confronti, compresa la retorica dei porti aperti o chiusi, la necessità di mostrarsi umani. Ma prima e, ahimè, anche dopo tutto ciò c'è la Libia.

Nei giorni precedenti alla partenza ci avevano detto che la traversata del deserto per raggiungere la Libia si faceva in un solo giorno. È durata sette giorni. Come tanti, abbiamo pagato il viaggio a compagnie di trasporto di cui non si sapeva nulla, neanche rispetto alle condizioni delle auto su cui si sarebbe viaggiato. Solo all'ultimo momento scopri di cosa si tratta, compreso il carico. Ma anche dopo aver visto coi tuoi occhi non puoi decidere di tirarti indietro, pena la fucilazione. Per cui io e Bukari ci siamo ritrovati, insieme a tantissimi compagni, stipati su un pick-up che al massimo ne avrebbe potuti contenere dieci. Noi eravamo trenta. Seduti sui bordi, perché al centro c'erano le latte di benzina e i bidoni di acqua – solo sessanta litri, e chissà per quanti giorni – e i biscotti per i bambini. Loro, insieme alle donne, li abbiamo fatti sistemare al centro dell'auto, dov'erano un po' più comodi. Sotto i piedi avevamo un bordo di legno come supporto per non cadere.

Abbiamo viaggiato per ore, senza possibilità di contarle: ci si poteva fermare solo quando il conducente era stanco o nel caso ci fosse stato bisogno di cambiare la pressione degli pneumatici, che dovevano aderire bene, a seconda della consistenza della sabbia. Perché il deserto, come la terra e il mare, cambia di passo in passo. Se qualcuno doveva fare i suoi bisogni doveva trattenere, anche perché il deserto è infestato dai pirati quindi ci si può fermare solo in determinati posti, più sicuri. Durante quella prima traversata io avevo ancora il cellulare. Fotografavo qualsiasi cosa: il sole, la natura, le dune di sabbia, che formavano figure straordinarie. Tantissime le tombe, riconoscibili dai copertoni consumati.

Non era difficile ascoltare i lamenti e i pianti, soprattutto dei bambini e dei più anziani, osservare i loro svenimenti. *Kader, ce la faremo, insieme a tutti loro, riusciremo a sopportare le paure. Sii forte, stringi i denti.* E stringevo lo zaino in cui avevo riposto ogni cosa che mi restava di più caro della mia vita. Su quel pick-up ci incoraggiavamo a vicenda, cercando di farci ombra, anche con la sola immaginazione. Con 55 gradi all'ombra sentivamo il cervello bollire. Ci si riparava il volto, ognuno con la propria maglia, perché il vento e il sole facevano il loro dovere. Quel poco d'acqua che avevamo come riserva ovviamente finì. Per rifornircene nuovamente ci si fermava in luoghi sicuri, dove non ci fossero pirati, e magari la vista di un pozzo era motivo di speranza, perché ci sembrava che ci stessimo avvicinando alla destinazione. Ma accanto a quei pozzi, sigillati con lucchetti e aperti per l'occasione, i mercanti vendevano l'acqua putrida, facendosela pagare quattro volte tanto, rispetto ai costi a cui eravamo abituati. In tanti preferivano bere quello che avevano pisciato poco prima in bottiglie quasi sciolte al sole. Anche nel deserto, che tanti credono immune dalla malvagità, esiste lo stesso mercimonio della dignità umana. E come può capitare di vedere un arbusto, cresciuto nella solitudine, fra la sabbia e l'azzurro, così è possibile la presenza di esseri umani spinosi e velenosi, privi di qualsiasi ritegno, fra tanta aridità.

Di uno di quei giorni infiniti non potrò dimenticare la visione di un albero, che ancora mi chiedo come facesse a sopravvivere. Ho imparato in Italia che voi utilizzate una

parola bellissima, “resilienza”: quello era un albero resiliente. L’unica creatura “umana” e divina che abbia incontrato nel deserto: un tronco piccolo ma con rami maestosi e sparsi che ci facevano ombra e sembravano come le dita di una grande mano, la mano di qualche dio. Vedere ombra in quel luogo fu come aver trovato diamanti nel deserto. Ho sempre pensato che quell’albero fosse un angelo, pronto a darci una seconda vita. Sotto i suoi rami quasi tutti noi viandanti abbiamo cercato di aiutare un uomo anziano, che sveniva continuamente, non mangiava e non beveva da quattro giorni. Gli abbiamo dato un po’ di latte, che rovesciava senza trattenerlo. Il suo stomaco si era abituato alla stessa privazione del deserto. Lui era diventato deserto.

Avevamo saputo che, fra quelli che viaggiavano sull’altro pick-up – perché non si viaggia mai da soli, si è sempre parte di un corteo di auto in fila –, una ragazza non ce l’aveva fatta, un altro era caduto durante il viaggio. E in quel momento capivamo perché avevamo visto qualcuno che scavava con le mani nella sabbia: non era il miraggio di chi, come nei film, cerca acqua, resti oppure ori di popoli antichi: si scavavano fosse per seppellire i corpi dei loro fratelli e delle loro sorelle.

Quella notte non sono riuscito a dormire e, per l’intero tempo in cui avevamo sulla testa solo le stelle e il cielo, ho pregato Allah per ognuno di noi. Avevo fra le mani il rosario di papà e sotto la testa il tessuto di mamma, avvertivo la loro protezione. Il vento, insistentemente, per tutta la nottata, cantava il suo dolce suono. Una ninna nanna senza sosta.

A Gathron, una delle prime città della Libia, dopo il deserto, alla frontiera, abbiamo trovato i poliziotti. Sono rimasto molto colpito dalle loro azioni, non dettate dalla legge del luogo, ma da quella che evidentemente avevano dentro. I loro sguardi erano pieni di compassione: ci hanno dato biscotti e acqua, e il latte ai bambini. Dopo quelle sequenze, le ultime che ricordo umane, ho vissuto il peggior film della mia vita, non riconoscendomi neanche come essere umano.

Tutti, in quell’auto, non ci lavavamo da almeno sette giorni. Speravo si avvicinasse quanto prima il tempo per farlo. Mi sarei reso più accettabile anche a me stesso. Ma sulla strada abbiamo incontrato i pirati. E il destino ha voluto che rapinassero due di noi, perché l’autista non aveva soldi per pagare loro il pizzo e lasciarci andare tutti: i due “prescelti” siamo stati io e un altro ragazzo, Badra, vissuto nel mio paese ma originario del Burkina. Lui faceva parte di quel gruppo di rifugiati che avevano dovuto pagare il capo della moschea per trovar riparo in quel luogo dove, ora era evidente, Allah non aveva ascoltato le sue preghiere. Entrambi siamo stati presi e caricati come bestie nella macchina dei rapitori, che erano armati di kalashnikov, asce e coltelli. Erano tutti molto giovani: il più grande avrà avuto venticinque anni, gli altri erano minorenni. Indossavano i pantaloni della divisa militare e maglie usuali. Durante il tragitto ci hanno picchiato, ci passavano sulle labbra, sugli occhi e sulle orecchie la punta dei kalashnikov. Ci hanno portati nella prigione municipale: un casermone, pullulante di tanti prigionieri, abbandonato dopo la guerra del 2011 e da allora direttamente gestito da loro. Questo lo sanno tutti, compresi gli uomini e le donne europei che si ostinano ad affermare che in Libia è tutto sotto controllo.

Nella mia cella eravamo in quattro. Il bagno non funzionava, facevamo i nostri bisogni nello stesso luogo su cui eravamo costretti a camminare. Avevamo solo una bottiglia di acqua da bere, sporca. C’era una ciotola di riso per tutti, evidentemente cucinato almeno quattro, cinque giorni prima. Non cambiavano ciotola prima che la stessa porzione di colla di riso fosse stata mangiata per costrizione. Anche quella notte, per tutti noi, fu insonne.

All'alba arrivarono due uomini, evidentemente mandati da chi aveva gestito il nostro viaggio. Pagarono il pizzo e ci portarono in un'altra stanza, dove c'erano i nostri compagni di viaggio. Lì, finalmente, dopo sette giorni, potei lavarmi: avevo tanto atteso il momento di quella doccia... Feci fatica a capire che cosa fosse quello che cadeva dal mio corpo bagnato. Anche quell'acqua, sporca del viaggio, mi sembrava uno spreco, vedendola scolare e andare via.

Rimanemmo tutti nella città di Sabha per dieci giorni. Abitavamo tutti nella stessa casa, senza acqua corrente, e facevamo la colletta per comprare del cibo. Ci eravamo ridotti a una ventina, perché dieci, fra quelli che avevano viaggiato con noi, erano commercianti rimasti in Libia.

Poi siamo partiti verso Bani Walid, dove abitava il fratello di Bukari, il mio amico del Burkina Faso. Ci hanno divisi, ognuno per la propria destinazione, e siamo saliti su un'altra macchina: è stata fra le più terribili esperienze che possa ricordare. Tutti stesi, di nuovo in trenta, all'interno di un rimorchio, coperti da un telo di plastica consistente. Lì sotto l'aria era irrespirabile, il caldo insopportabile, il sudore e l'alito provvedevano a completare il quadro. Chi alzava la testa riceveva potenti colpi con bastoni di legno massiccio. Quelli che ci trasportavano dovevano dimostrare ai poliziotti – a cui naturalmente veniva pagato il pizzo per passare dal posto di blocco – che il loro carico consisteva in sacchi di cibo. Quell'interminabile viaggio, con la faccia appiccicata al ferro del rimorchio che batteva continuamente contro gli zigomi, di alcuni illividiti e di altri sanguinanti, è durato dalle 19 fino alle 5 del mattino. Quando ci siamo fermati abbiamo avuto solo il tempo di passare dal buio e dal puzzo tremendo di sotto quell'incerata all'incredibile posto in cui siamo stati letteralmente scaricati come bestie. Ci siamo ritrovati fra cammelli, cavalli e mucche, fra la terra, lo sterco e la paglia, doloranti per le bastonate al culo, con cui ci avevano invitati a scendere dall'auto. In quel non luogo siamo rimasti bloccati per tutto il mese di agosto. È l'inferno dove ho subito le peggiori torture e le più atroci sofferenze.

Si trattava di una stalla, trasformata in carcere, gestita da pirati che cambiavano sempre. La mattina ci mettevano sotto il sole, dall'alba fino alle 11, ci bastonavano, a seconda della gravità di quello che facevamo, anche se era difficile fare qualsiasi cosa, dal momento che eravamo tutti costretti a starcene inermi sotto un caldo che ci bruciava, non solo la pelle. C'è stato un ragazzo che si è ribellato e ha anche tentato di picchiare uno di quelli che lo bastonava ripetutamente. È arrivato un intero battaglione e lo hanno massacrato di botte. È stato in quel trambusto che qualcuno di quei bastardi, salendo con i suoi pesanti anfibii sulle mie scarpe, me le ha distrutte. Per giorni ho camminato scalzo. Le prime ciabatte le avrei ricevute a Reggio, in Italia. Quelle ciabatte le conservo, oggi, insieme al rosario, al tessuto e a quel che rimane degli oggetti che mi raccontano.

Durante quella prigionia dovetti convincere molti a non cedere e a non pagare il pizzo a quei disumani. Uno dei pirati si rese conto che parlavo diverse lingue e dialetti, mi chiamò e, dopo avermi dato da mangiare, mi chiese di diventare interprete. Da quel giorno in poi non ho subito più atrocità e ho cominciato a dormire nella stessa parte di prigione destinata ai capi. Ciò mi permise di aiutare a scappare tanti miei fratelli e alcune sorelle. Tredici di loro li ho resi liberi, anche se clandestinamente. Ma giunse anche il giorno in cui quei disonesti si accorsero di quello che facevo e i segni della loro bestialità me li porto ancora addosso. Sono stato massacrato. Con un coltello mi hanno tagliato sul petto, all'altezza delle costole. Sanguinavo, volevano che morissi lentamente, mentre mi chiedevano conto di quelli che avevo fatto scappare. *Kader, più forte della morte è la tua dignità. Il bene fatto non si disperde mai.* Me lo dicevo mentre un ragazzo poco più grande di

me, tolta la sicura al kalashnikov, me l'ha puntato in bocca. Mi insultava, mi sputava e bestemmiava. Io vedevo il mio sangue cadere in terra e nel fango rovente avevo l'impressione che friggesse.

Mi sono salvato per una chiamata fortuita, arrivata sul cellulare di quel ragazzo poco più grande di me e armato. Pur non comprendendo appieno quello che diceva, ho inteso che si doveva trattare di sua madre, forse stava molto male. Ho cominciato a vedere nei suoi occhi ciò che l'istinto di figlio può provocare anche nell'anima del peggior animale, quando arriva la notizia di una madre che sta morendo. Se ne è andato di corsa, non prima di aver chiamato qualcuno che velocemente lo potesse sostituire. Compresi che quei pochi minuti, prima dell'arrivo degli altri aguzzini, potevano essere l'unica possibilità per me di scappare.

Rimpiango solo di non essere riuscito ad aprire il portone, per salvare gli altri fratelli che rimasero lì.

Intanto, non ce la facevo a camminare, ero privo di forze, sanguinavo dal petto, e a causa di una forte botta con il calcio del kalashnikov sulla testa, di cui ancora porto il segno, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a muovere un passo. Sono stato aiutato da altri, che mi hanno visto in quelle condizioni. E siamo riusciti a ripararci nel luogo più sporco che abbia mai visto in vita mia.

In quel posto siamo rimasti per venti giorni, il tempo sufficiente perché contraessimo tutti la scabbia. Una casa disposta su due piani, con solo un bagno e una doccia. Un buco fra il bagno e la doccia, dove tutti facevano i propri bisogni. Duecento persone, fra uomini, donne e bambini. Quel puzzo è rimasto dentro di me, insieme all'insicurezza che provavamo in uno dei più pericolosi quartieri di Tripoli, Guigaresh. Un luogo nelle mani della mafia libica, che gestisce lo spaccio di droga e di altre attività illegali, compresa la prostituzione.

Lì ho perso quasi la speranza. La paura di morire e di non avere un posto in cui il mio corpo fosse seppellito non era soltanto il ricordo della poesia che avevo letto a scuola, di un vostro poeta italiano, Ugo Foscolo: "Straniere genti, l'ossa mie rendete / allora al petto della madre mesta". La paura di non avere qualcuno dei miei cari che potesse riconoscermi, almeno da morto, era più forte di qualsiasi cosa provassi durante quei giorni. Anche perché non avevo più con me il cellulare, che mi avevano preso durante la prigionia. *Kader, fa' diventare questa paura altro. Dirottala, inventati qualcosa!* E su dei pezzi di cartone che erano lì ho disegnato una scacchiera. Con gli altri compagni abbiamo raccolto i tappi di plastica e di diverso colore delle bottiglie. Per giorni abbiamo cercato di distrarci, passandoci a turno quegli scacchi con cui avremmo avuto la forza di sconfiggere anche Kasparov, per tutta la rabbia che ci teneva desti e vigili, soprattutto rodendoci dentro.

Questo ci ha permesso di diventare amici fra di noi. Io ho legato in modo particolare con un quattordicenne del mio stesso paese, e mi sono sentito suo fratello maggiore, quando mi ha chiesto di aiutarlo a trovare i suoi genitori. Lui, da lì, è andato via prima di me, perché io non avevo ancora i soldi sufficienti per la traversata in mare. Nonostante mi avesse detto di avere un profilo Facebook, così come altri che poi ho raggiunto con lo stesso mezzo, di lui in realtà non ho saputo più nulla. Altri che viaggiavano con quel quattordicenne mi hanno detto di essere stati ancora in diverse prigioni e che, durante la traversata in mare, erano morti dodici di loro: due bambini, sei donne e quattro uomini. Fra questi, forse, c'era anche lui. E vivo ancora con il rimpianto di non averlo salvato.

Nei giorni seguenti dovevo darmi da fare per guadagnare in qualche modo i soldi per pagare la traversata in mare. Ogni mattina mi recavo al Tchad, un luogo dove i ragazzi

vanno all'alba e sostano perché qualche padrone, passando apposta da lì, possa sceglierli come operai. Sapevo che era molto pericoloso: potevo essere rapito di nuovo, o magari trovavo anche un lavoro molto duro, ma senza essere pagato. In quello stesso luogo arrivano taxi mandati da donne che ti fanno prelevare e ti costringono a fare sesso con loro, immettendoti sulla strada della prostituzione. Io, invece, ho svolto diversi lavori, come muratore, scaricatore, addetto alle pulizie, per il tempo necessario a guadagnare quel tanto che, insieme ai pochi soldi che avevo nascosto nella cintura dei pantaloni, mi è servito per pagare l'attraversamento del mare. La permanenza in Libia diventava sempre più difficile. *Kader, preferisci farti uccidere dal mare e dall'ignoto, piuttosto che essere ammazzato da un altro essere umano? Devi deciderti, scegliere, ma fallo presto!*

Così, qualche giorno dopo, sono salito su un gommone di fortuna. Insieme ad altre centoventinove persone in fuga come me. Quel gommone, il cui nome era Zodiak, poteva contenerne solo quindici, di persone, e per una gita in mare di massimo un'ora.

Siamo partiti all'una di notte. Lo scafista era gambiano: sono i più abili, abituati a guidare barche sul fiume dove vanno a pescare nel loro paese. Gli ordini: il primo che mostra segni di paura finisce in mare, insieme a tutti gli altri. Il ricatto era collettivo: muoia Sansone con tutti i filistei. Lo Zodiak era realizzato con materiale di fortuna, come a dire che le nostre vite sarebbero state affidate alla sorte di quei tre teloni plastificati, cuciti a tavole di quindici, sedici centimetri, unite da bulloni da ventidue. Tavole giustapposte, prima di gonfiarlo. Un motore da 50/60 watt, con una manovella motrice, adattata. *Ti spaventa, Kader? Che fai, dopo mesi di viaggio, rinunci? E poi? Che succede se rinunci? Mi uccideranno...*

Sapevo che se fossimo tornati indietro ci avrebbero picchiati e nel peggiore dei casi fucilati. Con la paura oscura, ho corso il rischio. Una sessantina di addetti a quel commercio umano hanno caricato il gommone sull'acqua, mentre ripetevano continuamente la litania "*Allahu Akbar*". Hanno indicato loro i posti per ciascuno di noi. Difficile pensare che avessero cognizione del misero spazio da riservare a un numero di persone pari quasi alla popolazione di un villaggio. Il mio posto a bordo era sul lato sinistro. Mezz'ora dopo essermi sistemato alla men peggio, ho contato: 128 persone escluso me, di cui dieci bambini con meno di dieci anni. Abbiamo navigato gradualmente, davanti a quelli che ci avrebbero seguiti fino alla liberazione dello scafista; a un certo punto siamo arrivati al posto di blocco della Marina libica. A quella vista tutti noi, disperati, abbiamo pronunciato insieme, per l'ultima volta "*Allahu Akbar*".

Stavo avendo un'idea reale di cosa sia il commercio incredibile di esseri umani, dietro pagamenti di valanghe di soldi. Chiunque, in caso di rapimento in mare, deve pagare cinquecento euro, per essere liberato.

Quando lo scafista si è assicurato che non c'era pericolo ci ha augurato buona fortuna e anche lui ha osato pronunciare "*Allahu Akbar*". Si è tuffato e ha raggiunto i suoi amici, che erano dietro, sull'altra barca. Ci hanno seguiti per un po', pronti a reagire a eventuali pirati, che sbucano da ogni dove, anche in mare.

La traversata io l'ho fatta con la gamba destra a mollo nel mare. Quando all'orizzonte abbiamo visto delle grandi navi, tutti abbiamo respirato speranza, urlato, ringraziato, adesso da soli, il nostro dio. Ma era ancora la Marina libica. Una pattuglia ci ha raggiunto velocemente, spaccando le onde. Eravamo impauriti. Hanno gridato maledizioni contro di noi. Ci siamo fatti coraggio: meglio essere catturati da loro che perire in mare. Di volta in volta, guardavamo negli occhi il male e il pericolo minore. Quei poliziotti hanno legato il gommone alla loro nave. Ci hanno chiesto il nome dello scafista e del contrabbandiere, e dopo che si sono assicurati che anche lui avesse pagato loro il pizzo, ci



hanno lasciati andare. Eravamo ai confini delle acque tunisine. Cinque ore in mare ancora, con la paura di muoverci, qualsiasi movimento avrebbe sconvolto quel che rimaneva dello Zodiak.

Ero esausto e non avvertivo più la mia gamba in acqua. *Te l'hanno già amputata*, mi sono detto, *l'avranno mangiata i pesci, abituati a cibarsi dei tanti cadaveri dei tuoi fratelli e delle tue sorelle*. L'acqua era molto gelida e ingrossata. Tanta ne era entrata nel gommone. Ci siamo tolti le maglie e ne abbiamo fatto stracci con cui asciugare il più possibile quelle tavole arse dalla salsedine e dal sole, tutt'uno con la nostra pelle.

Senza aver invocato nuovamente Allah, per fortuna, una piccola barca di turisti tunisini si è avvicinata al gommone. Ci hanno detto che eravamo in pericolo e ci hanno aiutato a chiamare la Marina militare italiana. Poco dopo, un qualche dio ha inviato una barca, quella di Medici senza frontiere. C'era il sole e me ne sono reso conto solo allora. *Tremi, Kader, qual è il motivo? È gioia o disperazione, piangi per il dolore o perché sta per arrivare la salvezza?* Ci hanno lanciato dei gilet di salvataggio. A bordo della loro barca sono saliti prima i bambini, poi le donne, alla fine tutti gli altri. Io sono stato il terzultimo. Quando sono salito a bordo, mi sono disteso verso il sole, faccia a terra: ho ringraziato Allah, per aver ascoltato le mie preghiere.

Ognuno di noi ha ricevuto uno zaino, con dentro una coperta, dei vestiti, dei biscotti e dell'acqua. Avevamo tutti mal di testa, la malattia del mare. Non c'è medicina per questo male, se non bere tanta acqua. Ma del mal di testa non mi fotteva nulla, adesso potevo anche morire: avevo dato le mie generalità. Un qualche posto col mio nome avrebbe custodito le mie ossa.

Ci hanno rassicurati: eravamo diretti al porto di Reggio Calabria e lì avremmo potuto chiamare le nostre famiglie.

Se ripenso ai miei viaggi, di tutti oggi ricordo i rumori, come quello assordante e ipnotico del mare. Il mare urla, ha la sua bocca, il suo respiro. Inghiotte, si agita. Adesso il mare mi spaventa.

Sono mesi che, ogni volta che ci passo davanti, anche nei giorni di gran sole – perché in Puglia, dove vivo ora, anche in inverno il sole splende – il mare mi inquieta, mi fa paura. Per me, resta una presenza con cui so che prima o poi dovrò fare i conti. È come se tutto sia rimasto ancora irrisolto, e non perché il mio corpo è riuscito a superarlo, quel mare. Ma è che quel blu, per me, rimane un'immagine contraddittoria: la vita e la morte. La pancia di mamma ma anche il camposanto di tanti miei fratelli.

## Orecchi

*... ovvero, dei silenzi che urlano pace*

Sin da quando ero bambino qualsiasi cosa ascoltassi, anche le storie sussurratemi da mia nonna, sentivo il bisogno di doverla ridire agli altri. Ogni storia, canzoncina, parola nuova che ascoltavo, la ripetevo. Ad alta voce.

Perché noi africani siamo abituati a utilizzare un tono di voce più alto rispetto a quello degli italiani, ma anche dei francesi, che fingono di parlare a voce bassa, e perfino degli inglesi, che invece quasi urlano. Ne ho fatto esperienza tutte le volte che, fra amici africani, parliamo, scherziamo, discutiamo di cose futili, alzando la voce, come è consuetudine per noi. Mi accorgo che qualcosa non va ogni volta che vedo arrivare i vigili urbani o la polizia, come spesso accade. La gente li chiama anche per il tono della nostra voce. E mi convinco sempre più che noi urliamo perché siamo abituati alle grandi distanze, non abbiamo spazi piccoli e zeppi di cemento come nelle vostre città, capaci di creare echi perfetti; le distanze da noi sono incolmabili, per raggiungerle, attraverso gli altri, è necessario alzare il tono della voce. È come se avessimo l'esigenza di toccarla, la voce degli altri. Per esempio, quando nel mio paese la gente lavora nei campi, e si tratta di terre molto estese, per richiamarci l'un l'altro all'ora di pranzo capita che qualcuno gridi il nome dell'amico e l'altro, per aver dato l'idea di averlo sentito, deve rispondere con un urlo, *eeeeuuwé*, capace di arrivare anche a un chilometro di distanza. L'urlo, poi, è tipico anche della rivolta, delle rivoluzioni, delle proteste, è sinonimo di mancanza di diritti, immagine del silenzio di chi non ha voce. Per noi urlare non equivale a dimostrare di essere forti, come invece fanno a volte gli italiani, che anche quando non hanno argomenti rispetto a noi stranieri alzano la voce. È necessario urlare, invece, per rivendicare la propria debolezza.

L'ho imparato dai cartoni animati con cui sono cresciuto. A me piaceva molto un cartone in modo particolare, *Holly e Benji*: una serie di cui ho seguito tutte le puntate in tv e poi ho comprato anche i dvd. Parlava di bambini e adolescenti che giocavano a calcio. Fra di loro c'era molta rivalità e competizione, come è giusto che sia, quando si deve vincere; c'era il personaggio vanitoso, quello orgoglioso, lo scansafatiche. Io sono stato sempre Benjamin, quello che, in quanto sfigato, mi assomigliava di più: andava a scuola e pensava che il binomio calcio-conoscenza potesse funzionare. Spesso, ovunque sono, canto fra me e me la sigla iniziale di quel cartone, un tormentone, per me e per tanti bambini africani: "Alla scuola dei campioni tirate sul pallone, con tutta la convinzione, come se fosse la cosa più importante". Grazie a mio zio ho imparato il senso vero di quelle parole: dicevano esattamente quello che anch'io avrei voluto fare. Allora avevo cinque anni. Mi ha sempre colpito il suono che produceva Benjamin quando faceva la mossa "del giro dell'aquila": il rumore del vento che ti sferza, ti spinge e ti incoraggia a volare. Bellissimo!

Anche se amo la musica e faccio esperienza dei suoni più diversi, da quando la mia vita è un continuo viaggio non ho avuto molta dimestichezza con gli strumenti musicali.

Sebbene la mia Man sia una città che dà molta importanza alla musica e alla danza, io la musica l'ho sempre e solo ascoltata, perdendomi ogni volta, a prescindere che si trattasse del suono di un piano, della voce di un ivoriano o del rap di un molfettese.

Nella mia città d'origine esiste una danza popolare che si chiama Simpa, durante la quale dei musicisti suonano la chitarra, il pianoforte e poi ci sono le immancabili percussioni: gli uomini e le donne si predispongono in cerchio e, mentre ballano, devono corteggiarsi. La stessa cosa che ho visto fare, al ritmo di tamburi spiritati, in Puglia, con la pizzica. Un giorno ero in un paese del Leccese: è bastato che un'anziana signora intonasse l'inizio di una canzone, che solitamente si canta durante la pizzica, per vedere in strada un gruppo di bambini che si è subito animato e ha letteralmente tolto la voce all'anziana signora. Non la smettevano più di cantare e ballavano come matti. Anche da noi succederebbe la stessa cosa, perché da bambini cresciamo con il ritmo delle canzoni popolari con cui ci identifichiamo.

A me piace in modo particolare una canzone. L'ultimo mercoledì prima di ogni matrimonio gli amici festeggiano con gli sposi cantando queste parole: "È il tempo di gioire, chi non vuol gioire non disturbi gli altri, questo tempo non tornerà". E ho scoperto una vostra poesia molto simile a questa canzone del mio paese, credo si chiami la *Canzona di Bacco*, in cui compaiono questi versi: "Chi vuol esser lieto sia, / di doman non c'è certezza".

Pur avendo imparato a scuola a suonare il tamburo non sono stato mai bravo come gli altri miei amici. Da bambini confezionavamo i tamburi con i contenitori utilizzati per il latte. Si formava una banda, fra compagni di scuola o vicinato, e si andava in giro per raccattare qualche soldo. Ho visto che da voi accade a Natale: alcuni si travestono da Babbo Natale e suonano, o fanno finta, sperando in qualche euro di elemosina. Nel mio paese invece, essendo tutti poveri, ogni giorno va bene per guadagnare qualcosa. Per cui da noi ci si ricorda dei poveri anche nel tempo feriale: è il tempo in cui, guardandosi, ci si riconosce tutti ugualmente poveri, e quindi bisognosi di ciò che ad altri avanza.

Fra i suoni più cari che conservo certamente ci sono le ninne nanne che mi cantava mia madre, con la sua voce dolcissima. Mi colpiva che, mentre avevo la testa sulle sue cosce, lei cominciava con tanto entusiasmo a cantarle, poi non terminava neanche l'intera canzone: era stanchissima perché si alzava all'alba e ogni mattina doveva andare al lavoro. Quando io mi accorgevo che la sua voce cominciava a tremare, anche se non avevo sonno, chiudevo gli occhi e lei, credendo che dormissi già, spegneva la luce. E così ho cominciato a fare esperienza dei suoni al buio. Non quelli di quando chiudi gli occhi per il sonno, ma quelli di quando hai paura.

Nel 2002 ero ancora bambino quando, per la prima volta, ho sentito il rumore delle armi. Era il primo pomeriggio di un giovedì, ero in casa con papà e altri miei cugini, guardavo la tv. Abbiamo cominciato a sentire il suono di raffiche di mitra e altri spari, ininterrottamente, fino a sera tardi. A Man era cominciata la guerra civile. La mattina del venerdì, pronto per andare a scuola, fuori di casa ho visto, per la prima volta in vita mia, il cadavere di un uomo. Era a cinque metri dall'ingresso.

La guerra civile è durata un anno, lo stesso tempo in cui, in tutta la mia città, è mancata l'elettricità, per cui abbiamo imparato a illuminare le nostre stanze con candele, torce e tutto ciò che riuscivamo a comprare dallo spaccio. Fra noi adolescenti si giocava a imitare i suoni dei kalashnikov, dei mitra e delle pistole. Si faceva a gara per rivendicare dove si era sparato maggiormente il giorno prima. La guerra entrava nelle nostre vite, compresi i nostri giochi.

Quegli stessi rumori, poi, li ho ritrovati, anche se a distanze molto più ravvicinate,

quando mi hanno imprigionato, tutte le volte che ho provato il freddo di un'arma a contatto con le mie labbra, la durezza e il tonfo nel cranio quando ti colpiscono con il calcio di un fucile. Sono rumori che ti lasciano nella testa un'eco che si riverbera per sempre. L'ho alternato, negli anni, a tanti altri suoni strani in cui mi sono imbattuto. Fra i più significativi, per me, i suoni nel deserto, dove erroneamente si crede ci sia assenza di musica: in quel luogo ho sentito il vento suonare e far danzare la sabbia, sui crinali delle dune. Il lamento dolcissimo dei dromedari e lo zuffare delle loro zampe nella sabbia. E semmai il silenzio dolente di chi deve attraversarlo, il deserto, alla ricerca di parole e suoni che diano armonia a ciò che nelle loro vite si è spento.

Mi stupisce, invece, come gli uomini si siano inventati qualsiasi pretesto per comunicare fra loro, anche quando parlano lingue assolutamente differenti e oscure, come i dialetti. In Costa d'Avorio ci sono più di settanta dialetti diversi fra loro, da una città all'altra: a distanza di trenta, quaranta chilometri, tutto può diventare incomprensibile. Certo, per farti capire potresti utilizzare la musica, che resta il linguaggio universale in ogni luogo. Ma la lingua è fondamentale, quando si tratta di sopravvivere. Per chi scappa, avere nel proprio bagaglio almeno la conoscenza della lingua inglese diventa fondamentale. La lingua salva, perché come ho già detto grazie al fatto di conoscerla ero riuscito a scappare dalla prigione. Ma l'ho sperimentato anche quando, dopo la grande traversata del deserto e del mare, fra le prime parole che ho ascoltato c'è stata quella pronunciata dai Medici senza frontiere: "Benvenuti". Che suono! La più strana, invece, per me, è la parola "arrivederci": non mi piace, troppe erre, troppi suoni differenti, per augurarsi la possibilità di rincontrarsi. Mi sarei aspettato qualcosa di più dolce: la stessa parola, in francese, mi piace di più. Invece, prova a ripetere ad alta voce la parola "benvenuti": è completa, possiede l'armonia di tanti suoni, al modo del suo stesso significato. È una ninna nanna, come quelle che mi cantava la mamma, rassicura.

Rido, invece, ogni volta che devo fare i conti con i suoni dei dialetti italiani. Quello calabrese ha molto a che fare con il carattere degli abitanti di quella terra: sono sbrigativi, essenziali, non perdono tempo, devono spicciarsi. Per cui mi diverte pensare alle loro parole, per esempio: *pìgghiati* per dire "prenditi", *dindaiamo* per dire "andiamo". Sono frenetici, ma abbondano nei suoni. Sono belli i calabresi e le loro parole. Ci avete fatto caso che molte finiscono con tre lettere: "amo"?

Capitolo a parte i dialetti pugliesi, di cui conosco ben poco, ma sin dall'inizio mi ha molto colpito che fra le parole che i pugliesi pronunciano, quasi sempre senza finirle, e i gesti del loro corpo è un tutt'uno: parlano con le braccia, armonizzano con le mani, senza muoversi non sono capaci di dire nulla. Forse accade, in modo particolare, a tutti quelli che abitano nel Sud del mondo. D'altronde il reggae, con cui è impossibile restare fermi, l'ha inventato un rivoluzionario come Bob Marley, della Giamaica. La musica che ho cominciato a cantare, senza mai smettere, è quella di un mio concittadino che cantava di diritti, Soum Bill. Caparezza è un uomo del Sud. È evidente che la musica e le parole migliori, che non possono non farti ballare perché piene di ritmo, nascono nei luoghi in cui la mancanza di diritti evoca suoni che provengono dal più profondo dell'animo umano. È come se, per uscire, dovessero passare e far muovere i corpi. Dal basso all'alto, dal Sud al Nord. Ed è forse per questo stesso motivo che il suono che maggiormente mi manca io l'ho lasciato ancora più a sud della Puglia, dove vivo oggi: è quello della voce della mia mamma. Non riesco a dimenticarlo. Mi manca la sua voce che vibrava nelle sue mani, attraverso i suoi occhi e si riverberava nella parte più a sud della mia anima, dove cerco continuamente pace.

## Lingua

... di quando il sapore è una famiglia di gusti

Penso continuamente che c'è un'unica cosa che può dare sapore alla vita di ogni essere umano. Ottenerla, purtroppo, è una battaglia, ma vale la pena di combatterla: l'accesso alla cultura da parte di tutti gli uomini e le donne del pianeta. Solo la cultura dà senso alle nostre esistenze. Le azioni hanno un sapore giusto se sono dettate dalla sapienza. E in italiano le parole "sapienza", "sapore", "sapere" etimologicamente derivano tutte da "sale". La cultura è il sale. Ciò che rimane quando si prosciuga l'acqua del mare che il sole fa evaporare. L'ho visto più volte con Assetou, quando facevamo una decina di chilometri in bici per andare a vedere le saline. Erano abitate da tanti uccelli bianchi e neri, si reggevano su esili zampe e cercavano di beccare qualcosa ma non capivamo cosa fosse. Non mangiavano il sale, ma era evidente che si nutrivano anche loro di qualcosa che li potesse sostenere nel volo. Più volte, al ritorno da quelle saline, io e Assetou ci siamo messi in tasca mucchi di sale: lo avremmo sparso sulla terra dove io coltivavo i miei pomodori mentre Assetou lo avrebbe sciolto nell'acqua per concimare e dare vigore alle piantine dei suoi fiori. Così avrebbero avuto colori più resistenti.

Oggi, quando in Italia è il momento di cuocere la pasta, ho imparato che l'acqua bolle prima, se ci si mette il sale. Perfino l'acqua ha bisogno della sua "cultura". Ecco, questo immagino che sia il compito della cultura: bagnare per crescere. E solo così chiunque può riconoscere i sapori che la vita gli presenta, a volte su un piatto d'argento, ma spesso anche nelle peggiori condizioni che si possa immaginare.

A casa, mia madre utilizzava sempre un grande piatto per le pietanze, e ognuno si serviva da sé, attingendo da quell'unico posto, al centro del tavolo. Ora che ci rifletto, l'immagine è molto sensata: era ciò che dava la possibilità a tutta la famiglia di sostenersi e lavorare durante la giornata. Mi mancano alcuni sapori della mia terra, ma più di tutto il riso che preparava mia madre. Il *souma lafri*, ricavato dal frutto del *nerè*, che si mischia con il riso. L'odore è forte, e quando ho tentato di prepararlo in Italia qualcuno mi ha detto che puzza di pesce andato a male. Non importa, fino a quando avrò un po' di polvere di *nerè* preparerò questo riso, anche per avere la sensazione di avere vicina mamma. Perché si può sentire la presenza di qualcuno anche con la lingua. Se penso che gli umani, quando succhiano il latte dal seno della propria madre, ne riconoscono il sapore dell'appartenenza, senza che nessuno glielo abbia ancora insegnato, mi dà i brividi. Ed è un sapore dolce quello che si prova.

In Italia faccio continua esperienza di sapori diversi. I vostri sono comunque più delicati, più dolci, rispetto ai nostri, che sono più decisi. E se in Calabria ho dovuto gareggiare con tanti amici del luogo rispetto al loro piccante, che non è nulla paragonato al nostro, molto più forte, in Puglia i sapori sono gli stessi che si possono avvertire con gli occhi: l'azzurro, il verde, i colori pastello. Sono i sapori dolci della vostra frutta e verdura. In Puglia ho provato, per la prima volta, la verdura salata. Perché anche la terra, quando è al contatto con il sale, produce di più. È più robusta. Basterebbe guardare la

terra rossa e i campi sterminati e verdi dal Centro e fino al Sud della Puglia, che si affacciano direttamente sul mare.

A me piace maggiormente il salato, ma ho imparato ad apprezzare i dolci, grazie a quelli che mi preparava la nonna. Lei era anche una guaritrice, mi insegnava le formule magiche. Per esempio, oggi so curare i dolori muscolari con il burro di karité e delle formule che lei mi ha insegnato. Le parole magiche fanno riferimento agli spiriti africani dell'acqua, del cielo e della luce. Bisogna utilizzare, anche in questo caso, parole sensate, che provengono da lingue antichissime, quelle dei miei avi. Perché non esistono lingue morte, ma solo cervelli in letargo, come ho letto in un romanzo di un autore spagnolo.

# Mani

*... ovvero, delle armi del coraggio*

Quando ho cominciato a frequentare la scuola, ho imparato quasi subito a disegnare i contorni, per poi colorarne gli spazi interni. E fra i primi contorni, sul foglio bianco, dovevo ritrarre quello della mia mano nera. Ho immaginato che non doveva essere un caso se gli umani, a differenza di alcuni animali, avessero cinque dita e non tre, due o addirittura un unico dito. Noi cinque. Perché? E più passa il tempo più mi convinco che, forse, è dovuto al fatto che cinque sono anche gli organi di senso. E siccome con le mani puoi guardare, toccare, sentire, gustare e avvertire di quale consistenza è l'odore della pelle degli altri, le mani possiedono tante dita, quante servono per funzionare come dei metal detector, rispetto a tutto ciò di cui facciamo esperienza. Perché ogni cosa passa attraverso le mani, nel bene e nel male.

Io, nel corso degli anni, ho fatto esperienza di guardare le cose toccandole con le mani: se non avessi mai tenuto i corpi morti dei miei fratelli e delle mie sorelle non avrei mai compreso la durezza degli uomini, non solo quando sono cadaveri. La stessa durezza l'ho vista anche negli occhi e nei discorsi di chi, ancora oggi, preferisce lasciarci in mare, forse per farci fare anche l'esperienza di chiudere gli occhi dei vivi, per non vedere o per non sentire le barbarie di altri umani. Attraverso le mani che curano ho potuto avvertire la consistenza delle mie carni aperte da ferite mortali che mi furono inferte dal coltello di un mio fratello: mi avrebbe finito, se non avessi avuto la prontezza di inseguire il mio istinto, approfittando di quei pochi minuti di libertà che mi aveva concesso quando ricevette la cattiva notizia del malore di sua madre.

Ma se penso alle mie cinque dita, tenute insieme dalla mia mano, non posso non ricordare quando avevo ancora quattro anni: ho imparato a seminare la terra, senza zappa o altri strumenti, solo con le mani. Perché, sin da quando siamo bambini, una delle prime cose che facciamo è imitare gli adulti, anche quando si tratta dei nonni, costretti a star piegati ore sui campi, e da loro puoi imparare come si fa a realizzare quel miracolo per cui le tue mani diventano strumento privilegiato per poter vivere.

Anche io, sin da piccolissimo, avevo il mio piccolo pezzo di terra, di cui dovevo prendermi cura, guardando come faceva mia nonna. E ogni sera, al tramonto, l'accompagnavo a innaffiare l'orto grande, quello che curavano lei e il nonno, mentre io, vicino al pozzo, sotto un albero, avevo una striscia di terra che mi avevano affidato, e dopo avermi messo nelle mani dei semi, attento a non farli cadere, li dovevo piantare, per prendermi cura, nelle settimane successive, di quei pomodori e delle piccole pannocchie di mais, che avrei portato a scuola, dimostrando alla maestra cosa ero stato capace di coltivare.

“Coltivare” in italiano vuol dire anche crescere, curare, insegnare. E io sono stato coltivato così, con la terra che, da subito, mi ha sporcato le mani e me le ha trasformate in strumenti di sopravvivenza. Ho anche imparato a trarre dalla terra i miei primi giochi. Nel mio paese crescono delle erbe particolari: i miei nonni le raccoglievano e

insegnavano a noi bambini a tagliarne le radici. Queste, dopo averle lavate bene, fatte seccare al sole, diventavano i capelli per le bambole, quelle che dovevamo costruire per regalarle ai nostri figli, quando giocavamo a padre e figli. Era necessario fare i regali ai propri figli, per cui imparavamo a costruire le bambole, che avevano i capelli fatti di radici essiccate.

Nella mia Man la terra è molto argillosa. Se raccogli della terra, ne senti la consistenza e anche l'odore: è come se annusassi ferro. È una terra rossa, con cui, quando ero adolescente, ho imparato che si poteva costruire tutto ciò che avrebbe contenuto alimenti, compresi il vino, l'olio e l'acqua. Ho imparato anche io a modellare la terra argillosa per farne orci, anfore e contenitori che nel vostro paese sono quasi tutti in plastica. Ma la plastica uccide, anche i paesi come il mio, dove non è così utilizzata come da voi. Ma ci arriva comunque attraverso il mare, la ingeriamo mangiando il pesce e la respiriamo grazie alle industrie che hanno plastificato e reso velenosa ogni nostra azione.

Ricordo che una delle ultime cose che ho fabbricato con la terra argillosa di Man è stato un oggetto di quelli che avevo visto attraverso la pubblicità in televisione: si trattava di un cellulare. Un telefono strano, per noi che avevamo ancora un sistema di comunicazione in cui solo i più ricchi avevano il telefono fisso, in casa. Per cui con l'argilla mi sono costruito un cellulare, con tanto di numeri incisi, prima di cuocerlo nel forno e ricavarne uno delle stesse dimensioni di quello della pubblicità ma pesantissimo, ovviamente senza campo... Quando ci giocavo, anche le galline e le pecore della nostra campagna sembravano chiedermi cosa stessi facendo con quell'aggeggio. Per giorni, dopo che avevi lavorato l'argilla, le mani erano rosse. E mio padre si inquietava perché andavo a scuola con quelle mani che sembravano imbrattate di sangue. Non sapeva che venivo già continuamente rimproverato dalla maestra, tutte le volte che non potevo evitare di tornare in classe con la terra rossa sulla mia divisa da studente, quando finiva la ricreazione, durante la quale tutti mangiavano, mentre io giocavo a pallone. A me piace, però, avere addosso la terra. Ci ero abituato da bambino.

Ma non tutti i tipi di terra sono uguali: anche fra le mani la terra cambia, come quando ci cammini sopra e ne avverti la consistenza sotto i piedi. O come quando la eviti, perché devi scappare. La natura si è proprio divertita nella creazione dei vari territori: penso alle colline accennate fra la Puglia e la Basilicata, che sembrano panettoni sciolti se paragonate alle montagne alte, imponenti e robuste come elefanti della mia Africa. La natura gioca. Si diverte nel suo atto creativo. Me la sono sempre immaginata con due mani grandi, come noi umani. Mi viene in mente un immenso poeta africano, Bernard Dadié, che in una sua poesia, *La ronde des jours*, dice che come il rumore dei mortai, per preparare il riso della colazione la mattina, sveglia il villaggio, annunciando il giorno, allo stesso modo, quando ci si sveglia, ci tocca la vera mamma di tutti: la natura, quella con cui si nasce e nella quale si dovrebbe morire tutti indistintamente. Nella propria terra, che è la vera mamma. Anche quando ti costringe a vivere con lei una maternità diversa.

Ho imparato dal vostro poeta, Giacomo Leopardi, che definiva la natura madre e matrigna. Posso testimoniare che questa definizione è vera in entrambi i casi, da figlio naturale, nella mia terra, mentre ora ne faccio un'altra ancora di esperienza, con una madre-terra che mi ha accolto con benevolenza. Spesso, specie quando arriva il tramonto, e in Puglia la luce è talmente unica da comunicare sempre emozioni forti, nel momento in cui cala la sera, avverto ogni volta la sensazione di mani che mi rimboccano la coperta sopra la testa.

Diversa, invece, è l'esperienza avuta con la sabbia, la stessa che da bambino impastavo con l'acqua di fiume o di mare per costruirne castelli. Ho imparato a odiare la sabbia, sin



da giovane. Quella stessa terra fina che mi divertiva farmi passare fra le dita da bambino, a un certo punto me la sono trovata dappertutto: fra i ricordi dell'infanzia e il futuro di morte. Quando sei nel deserto, e non per turismo, la sabbia la mangi, la indossi, te la ritrovi in ogni interstizio del tuo corpo. Per giorni potevo bere a volontà, quelle poche volte che ne avevo la possibilità, ma sotto i miei denti la sensazione era quella di masticare sabbia. Anche dalle dita non andava facilmente via.

Fra i primi libri che le mie mani hanno preso, naturalmente, c'è stato il Corano, quello di papà, sgualcito perché molto usato, con le pagine che avevano i segni delle tante preghiere. Ma ricordo che, da piccolissimo, fra le mie mani, alternavo il Corano a un libro che poi mi ha tenuto compagnia per tanto tempo, durante l'infanzia. Non so più quante volte l'ho letto. Il titolo in italiano sarebbe *La bella Tela*. Si racconta la storia di una ragazza, Tela, figlia di un re. Questi voleva per forza darla in sposa a un ricco, perché era figlia di re. E invece lei si innamorava di un povero che faceva l'impossibile per sposarla. Quel libro l'ho letto a otto anni, in biblioteca. Poi l'ho riletto a scuola e poi ancora una volta per conto mio a casa. Se torno con la mente a quegli anni l'immagine delle mie mani piccole, fra i titoli dei tanti libri grandi con cui venivamo presto a contatto, mi fa venire i brividi. Conservo da sempre l'idea che un libro, anche al confronto con mani grandi, superi di gran lunga qualsiasi grandezza. Perché i libri sono dei giganti. Da bambino avevo la sensazione di volerli prendere tutti, abbracciarli, tenerli, perché lo zio Adama mi parlava dei libri come fossero i migliori compagni della sua vita. Aveva ragione: più anni passano, e più me ne convinco.

Ogni mercoledì noi studenti della scuola elementare andavamo in biblioteca. Si sceglieva un libro, anche su indicazione della maestra, perché il venerdì dovevamo consegnarle il riassunto della storia letta. A scuola si portava la ricevuta della biblioteca, per dimostrare alla maestra che ci eravamo stati per davvero, nella casa dei libri.

Durante la preadolescenza, invece, avevo spesso fra le mani un pallone: oltre a calciarlo, mi divertivo a dargli sembianze umane e gli parlavo, lo accarezzavo, come fosse il volto del mio amico immaginario. Insieme al pallone, un libro che in quel tempo mi tenne molta compagnia e che non dimentico è stato *Les frasques d'Ebinto*, le cadute di Ebinto. Ebinto è un ragazzo studioso e molto intelligente, il più bravo nella sua scuola, che supera la terza media e il padre lo manda in un liceo di eccellenza, in una grande città. Ha anche un tutore con cui studia. Solo che, diventato adolescente, si innamora della figlia del suo tutore, e lei ne rimane incinta. Quando i genitori della ragazza scoprono la gravidanza, mandano via Ebinto, che cade in disgrazia e si riduce a essere un bracciante. Alla fine, poiché aveva dovuto smettere per sempre di studiare, si suicida. È una storia molto triste, che però mi ha lasciato degli insegnamenti importanti.

Oggi che le mie mani hanno sopportato anche il peso di altro, un libro che mi capita di tenere sempre con me, soprattutto la sera, alla fine delle lunghe e impegnative giornate, è *Il sole delle indipendenze* di Ahmadou Kourouma. La prima volta l'ho letto alla vigilia dell'ultimo anno della scuola superiore, durante il quale lo si legge in classe, coi compagni. Si tratta di un libro sulle guerre di liberazione, sull'indipendenza della terra, ma anche sull'indipendenza culturale di un popolo, sull'abbandono delle vecchie tradizioni. Quante volte mi capita ancora di aggiungere segni e appunti, nelle pagine di questo libro, per le tante date e liberazioni che devo ricordare, se voglio occuparmi di probabili liberazioni nella mia vita futura. E mi vengono in mente tutte le volte che sono tornato a casa, la sera, con le mani sporche di inchiostro o pittura, ai tempi delle prime manifestazioni, quando ero responsabile di un'associazione degli studenti musulmani e ci si doveva occupare anche delle locandine. Per non mostrare a mia madre e mio padre le

mani sporche di pittura, nonostante le avessi lavate, le tenevo nascoste dietro la schiena e mio padre mi rimproverava perché non ero seduto composto. Una delle più belle locandine che ricordo è quella con l'immagine della luna e delle stelle, i simboli della mia cultura. Si trattava del manifesto preparato per il giorno in cui sono stato invitato a un incontro, con il presidente del parlamento del mio paese, insieme ad alcuni studenti. Si discuteva di temi importanti, come il ruolo dei giovani, dei diritti degli studenti, della conquista di alcune libertà. In quell'occasione ho visto per la prima volta le mani chiuse a pugno. Non per dare botte.

Quando tocchi la sofferenza impari a capire che le mani sono la migliore arma di cui disponiamo, insieme agli occhi, per vivere bene. La nonna mi diceva sempre: se riesci a guardare nei miei occhi la sofferenza, potrai capire come aiutarmi. Ti serve osservarla, per poi muovere le mani, farne pugni da alzare al cielo oppure stringerli, tutte le volte che devi combattere per afferrare qualcosa che qualcuno ti sta togliendo.

Durante la traversata in mare, dopo ore e ore di navigazione, al sole, con il rumore del motore che ti penetra fin nel midollo del cervello, smetti di avere la consapevolezza di esistere. A un certo punto ho assistito alla scena di una donna in una barca accanto alla nostra che fece in tempo solo a posare il piccolo che dormiva sul suo seno su un'altra donna vicina a lei. Svenne, si accasciò e cadde in mare. L'acqua fredda la rianimò appena. Un uomo, nonostante fosse privo di forze, le chiese di dargli la mano. Non l'ho mai più visto quell'uomo, perché so che è stato ammazzato, ma ricordo che, quando quella donna gli diede la mano, lui, per rincuorarla e darle coraggio, le disse: "Vedi? Adesso tutto pesa la metà".

## Naso

*... di quando l'odore della pelle lo tocchi*

Quella notte mi convinsi che fuori da quelle celle libiche ci fosse del cibo andato a male e che forse ce l'avrebbero dato da mangiare nei giorni seguenti. Non saprei descrivere a parole quel puzzo. So solo che per tutta la notte tentai di soffiarmi il naso con le mani: non avevo altro per farlo. Ma quell'odore non andava via. Lo avvertivo sulla pelle, fra i capelli. Era nell'aria. Cominciai a provare nausea, ad avere conati di vomito, fino all'alba. Sentivo i continui colpi di tosse degli altri compagni. Solo la mattina seguente, quando vedemmo alcuni soldati con delle mascherine sulla bocca, riuscimmo a sapere che ciò che avevamo respirato per l'intera notte era il fetore di corpi umani in stato avanzato di decomposizione.

Nella cella accanto alla mia c'erano quattro uomini, imprigionati perché più volte erano stati rimpatriati dall'Italia in Libia. E quando si ritorna qui, si ritorna per morire. Attualmente in Libia sono prigioniere settecentomila persone. Chiunque arriva sul suolo libico è una risorsa, una merce, un bancomat. Gli si possono estorcere somme di danaro indicibili: soldi che grondano sangue e puzzano peggio dei corpi lasciati insepolti.

Quei quattro compagni accanto alla mia cella erano riusciti a sopportare le più atroci torture, fra botte, elettrodi sui testicoli e sulle tempie, acqua ghiacciata versata addosso e per ore, avevo saputo, erano stati tenuti appesi per i piedi perché il sangue affluisse alla testa e li facesse morire prima. Uno fra loro, in quella cella, durante gli ultimi istanti della sua vita, fu costretto a respirare l'odore dei cadaveri dei suoi tre compagni, morti ormai da quattro giorni.

A me avevano insegnato che ognuno di noi ha un odore, anche quando non ci si profuma con gli unguenti. E io avevo imparato a riconoscere l'odore degli altri: quello di mia madre, che aveva un odore differente da quello di mio padre. L'odore di Assetou: il solo ricordo mi dà i brividi. Mi rimanda all'odore dei gelsomini estivi. Ma mai avrei potuto pensare di fare l'esperienza dell'odore di corpi umani in decomposizione. La stessa puzza del pesce quando lo si scongela. Gli esseri umani che respirano la morte. Quell'uomo accanto alla mia cella, che è morto quattro giorni dopo i suoi compagni, è stato costretto a respirarla, la morte, prima che essa stessa se lo portasse via. E adesso, ogni volta che avverto il peggior puzzo, nulla mi sembra così disgustoso in confronto a quello che ho respirato durante quei giorni.

Neanche l'esperienza del 2011, quella durante la guerra, mi procurò tali impressioni. Eppure, in quell'occasione, tutti – adulti, anziani, donne e bambini – dovevamo pulire la città dai tanti cadaveri e aiutare i molti feriti che quella guerra provocò. Noi bambini eravamo in tanti e assistevamo; ma partecipammo anche noi, aiutando a deporre i cadaveri nelle buste di plastica, per portarli al cimitero di Man, in un'unica fossa comune. L'intera città si preoccupava dei corpi dei propri morti, anche se non avevamo coi defunti alcun grado di parentela. C'era chi metteva la propria auto a disposizione, chi portava pale o zappe dalla campagna e le utilizzava per sollevare i cadaveri. Per sei mesi

abbiamo convissuto con le immagini di un film dell'orrore, che facciamo ancora fatica a dimenticare. L'odore del sangue ha accompagnato la mia infanzia e non smette di inseguirmi anche ora.

Sin da bambino, invece, ho amato l'odore della terra, soprattutto quello della terra fangosa: se pioveva o se qualcuno semplicemente gettava dell'acqua per terra si levava quell'odore particolare che mi ricordava il tempo dell'estate e delle piogge estive. Da noi c'è un proverbio che afferma: l'acqua gettata a terra non può essere raccolta. Significa che quando si comincia qualsiasi azione non è possibile tornare indietro. Mi hanno detto che da voi lo stesso esempio si fa con il latte versato, ma il latte da noi è cosa da ricchi. Tuttavia, quando si versa si va, si parte. Non si può tornare indietro.

Ricordo la spiegazione della maestra del significato di "avere fiuto". Significa scoprire, identificare, sentire, analizzare, riconoscere. E io a tredici anni ho scoperto che, più crescevo, più avevo l'esigenza di affinare il mio fiuto. E oggi sono convinto che qualsiasi uomo per avere fiuto ha bisogno di avere accanto a sé una donna, come ha fatto Abraham Lincoln, la cui moglie era una donna dal fiuto particolare in merito alle scelte compiute da suo marito. Avere fiuto insieme significa amarsi vicendevolmente.

D'altronde anch'io ho avuto fiuto, e a sedici anni sono riuscito ad evitare che la mia vita finisse nel peggiore dei modi. Sarei diventato un povero agricoltore o un normale commerciante se avessi seguito la volontà dei miei parenti, sposando la donna di mio fratello morto. La mia vita non avrebbe respirato un minimo di cultura, sarebbe stata un'esistenza senza valore, senza profumo, senza alcun senso, nemmeno quello dell'amore. Perché avrei sposato una donna che non amavo. Non può esserci amore, di nessun genere, senza scelta. Senza che due possano fiutarsi. E fiutarsi significa anche innamorarsi l'uno dell'altra.

Nel frattempo, grazie alle tante esperienze vissute fino ad ora, anche le peggiori, mi sembra come se con il mio odorato avessi messo su un'enciclopedia delle cose, soltanto utilizzando gli odori, belli o brutti, nauseanti o inebrianti. E, finalmente, oggi posso dire che voi, per esempio, vivete in un paese che è molto odoroso: ci sono profumi ovunque in Italia. Sia che cammini in un centro storico, in cui ti assale l'odore della pietra calcarea, sia quando sei nel bel mezzo di un campo, di quelli che in Puglia fanno invidia, perché spesso è difficile non confondere i colori con gli odori in questa terra benedetta dal sole. Gli odori della frutta e della verdura che crescono in quei campi restano per me unici. Sono odori che mi fanno tremare il cuore, perché mi rimandano ad Assetou, a cui piaceva cucinare. E l'odore del cibo ho continuato ad associarlo a quello dell'amore coniugale. Nella vostra religione esiste l'idea che quando andate a Messa vi cibate dello stesso corpo di Cristo, diventando una sola cosa con Lui. Quando io ero con Assetou e si cucinava insieme, qualsiasi gesto aveva un odore, ogni sguardo un profumo diverso. Tutto ciò che provi prima che l'amore arrivi ti fa provare una fame continua, che fa i rumori in pancia e brucia perfino le narici.

## Stomaco

... ovvero, del sentire dentro

Quando leggo e studio mi brucia la pancia. Un bruciore che è cominciato da quando ero preadolescente. Non ho capito presto il motivo per cui vomitavo, stavo male, non riuscivo a dormire la notte. Sapevo che mi bastava sapere per stare male.

È stato mio zio a farmi comprendere che si trattava della rabbia. Ma io con la rabbia cosa c'entro? La rabbia ce l'hanno i cani. Io la rabbia la combatto, la debello, vorrei estirparla dalla mia vita e da quelle altrui!

Ma col tempo ho capito che la rabbia si deposita nella pancia, perché quando ti nutri di letture, studi, film, musica, dialoghi, tutto sale in testa e poi va a finire nella pancia. È questo il luogo dove tutto si deposita e fermenta. Non è con la pancia che proviamo il piacere di essere sazi? Piacere che ho conosciuto solo in Italia perché nel mio paese invece ho imparato a capire cosa è il vuoto. Quando si fa sentire, il vuoto ti crepa e ti costringe a riempirti la pancia e la testa. Questo è il motivo per cui noi neri veniamo rappresentati con i soliti stereotipi: pance gonfie, gambe sottili come quelle degli aironi e occhi enormi come quelli dei personaggi dei cartoon, sporgenti e affossati, più grandi del volto, che quasi scompare per la fame.

Io ho imparato a conoscere anche i crampi per la fame di libri, di storie reali, di cultura; li ho avvertiti più volte. Ma sono stato fortunato, il buon dio mi ha donato tanti uomini e donne, parenti e amici che mi hanno nutrito di sapienza. Mi hanno fatto accomodare al *convivium*.

Quando alla scuola media ho cominciato ad approfondire la storia della nostra civiltà e a notare che quello che leggevamo in classe era diverso rispetto a quello che, per esempio, mi raccontavano i nonni e mio zio, ho sperimentato per la prima volta quell'inquietudine che dà i bruciori di stomaco. Ho sentito che ciò che la scuola ci metteva in testa e in pancia non aveva nulla a che fare con il senso di vuoto e di smarrimento che provenivano da altri racconti e avvenimenti, che erano sotto i nostri occhi. E ricordo, un giorno, quando con mio zio ho partecipato alla presentazione del libro di uno storico, in un cinema, dove ci sono state mostrate foto e immagini di repertorio di quello che è accaduto. Si trattava della storia di Patrice Lumumba, uno studente modello del Congo, che da giovane lavorò come impiegato in una società mineraria, poi come giornalista. È stato anche imprigionato per le sue lotte a favore della liberazione del suo popolo.

Nel 1958, in occasione dell'Esposizione Universale, lui, insieme ad alcuni congolesi, fu invitato in Belgio. Lumumba ne approfittò per contattare gli ambienti anticolonialisti e, tornato nel suo paese, creò il Movimento nazionale congolese per rivendicare l'indipendenza del suo popolo. Le autorità belghe cercarono di isolare Lumumba, che fu arrestato, giudicato e condannato a sei mesi di prigione. Qualche tempo dopo fu liberato e alla guida del suo Movimento vinse le elezioni con i suoi alleati, nel giugno 1960. Patrice Emery Lumumba divenne il Primo ministro della Repubblica Democratica del

Congo indipendente e toccò a lui pronunciare uno storico discorso sull'indipendenza, non accettato dalle autorità belghe, che non pensavano a un'indipendenza così piena: una buona parte dell'amministrazione e i quadri dell'esercito restavano belgi. Lumumba, allora, pensò di sfidare l'ex potenza coloniale, decretando l'africanizzazione dell'esercito. Nel gennaio 1961 Lumumba e due suoi fedeli furono trasferiti in aereo in Katanga. Furono giustiziati la sera stessa. L'indomani i resti delle vittime furono fatti a pezzi e fatti sparire nell'acido. Anni dopo, varie ossa appartenenti al cranio e allo scheletro di Lumumba furono trovate sparse ovunque. Dal dito, separato dalla sua mano, il re belga prese l'anello che Lumumba indossava, utilizzandolo come trofeo.

Quando l'autore di quel libro mostrò le immagini, che nel frattempo avevano fatto tutt'uno nella mia pancia con quello che avevo ingurgitato con le orecchie e gli occhi, scappai in bagno. Vomitai. La mia pancia non riuscì a trattenere tutta quella violenza, di cui tutt'ora avverto i sintomi, perché la mia pelle è nera, come quella degli abitanti del Congo. Queste pagine di storia, ancora oggi, non sono oggetto di studio da parte delle popolazioni africane, che si preferisce tenere al buio. Non le si sfama di verità. E quando la possibilità di capire da dove si proviene non spinge le persone a desiderare di andare altrove, si resta nel Medioevo, direste voi. Anche se ho imparato a conoscerlo, il vostro Medioevo. Un tempo così in Africa non è mai finito perché da noi, anche con l'avallo delle potenze del Nord del mondo, accadono cose che hanno a che fare con i vostri secoli più bui. Stando in Italia, mi accorgo come anche i calendari, fra chi è qui e chi abita nella parte sottostante del mondo, hanno tempi diversi. Da noi perdurano davvero tempi così bui.

Ancora oggi, nelle scuole elementari dei nostri paesi, la storia che ti insegnano è quella delle civili popolazioni del Nord che ci avrebbero civilizzati, resi uomini, addirittura esseri capaci di pensare. Mi rode la pancia, tutte le volte che cerco con difficoltà di rivendicare come la nascita della scrittura sia avvenuta in Africa, non nell'avanzato Nord. Nel Sud, in quella parte di mondo, c'erano popolazioni talmente ignoranti da avere l'esigenza di comunicare e di inventarsi un modo per farlo al meglio: la scrittura.

Quando ascolto adesso i vostri dischi di musica jazz, fusion, ma anche rock, mi accorgo di quanta potenza africana è finita nella musica che ormai appartiene a tutti. La storia, questa storia, la stessa che a noi africani è stato impedito di scrivere fino a qui, secondo verità, resta ancora un imperativo categorico per smettere di digiunare.

Per tutte queste ragioni, l'acidità di stomaco non mi abbandona mai, e anzi si accentua quando sento accennare all'idea, radicata in voi europei, della funzionalità del mio popolo: siamo neri, sporchi e cattivi, però gente comune, intellettuali e politici affermano che è necessario accoglierci, perché nei vostri paesi non nascono più bambini, rischiereste di chiudere le scuole, di rottamare tanti maestri e insegnanti. Servono gli immigrati alle vostre industrie, per i culi dei vostri anziani, di cui dobbiamo prenderci cura, al modo delle angurie e dei pomodori d'estate, anche quando il caldo da voi rischia di provocare quell'unica cosa che sembra poterci accomunare, la morte per stenti, sotto il sole che brucia.

E invece più ci penso e più mi convinco che ciò che ci rende uguali a voi è proprio la pancia. Perché la rabbia nasce sempre o dalla fame o dalle incomprensioni che lacerano gli stomaci dei bianchi e dei neri, allo stesso modo. Quando ho scoperto la storia di Lumumba, nonostante avessi vomitato l'anima nel bagno, sono uscito da quel cinema con mio zio e avevo dentro di me ancora qualcosa in circolo, che mi avrebbe fatto ammazzare qualunque bianco avessi incontrato in strada, quel giorno. Cose che oggi accadono davvero, specie nei confronti di noi neri. Per assurdo, la consapevolezza che

proviene dalla conoscenza provoca la rabbia, fomenta i mal di stomaco. E l'unico modo per riempire quel vuoto, renderlo diverso, utile, resta quello di sfamarsi sempre più con la cultura. Diventare ingordi di cultura è ciò che servirebbe al mio popolo per smettere di essere affamato, non solo di cibo. Così mi ha insegnato papà, l'uomo a cui, qualche mese dopo essere arrivato in Italia, ho scritto una lettera.

*Mio lume, mia guida, mio faro,*

*eccomi dall'altra parte del mare. Adesso che ho superato il fango, il deserto e le acque tempestose, avverto che c'è qualcosa che mi unisce ancora a te. Ti immagino saldo, in fondo all'orizzonte, da dove mi proviene la tua luce che non ha intermittenze, è alta abbastanza da illuminare la discesa. Il tuo calore è ancora la coperta che mi rimboccavi da bambino, compresi il tuo sguardo e le tue attenzioni continue, perché sapevi che la vita non aspetta.*

*Quando guardo le mie mani, riconosco in esse alcune linee della vita, identiche alle tue. Quanta terra, quanto sudore e lacrime dovrò farci passare attraverso: saranno le stesse che chiuderò con un pugno, quando dovrò proteggere quello che tu mi hai dato.*

*Continua a pensarmi, nei tuoi silenzi, durante le notti in cui voltandoti dall'altra parte rispetto alla mamma, mi vedrai con te, accanto al vostro letto. Avvertirò ancora la tua voce potente, come quando nelle notti di estate mi raccontavi sotto il pergolato le storie che mi avrebbero tenuto compagnia fino al tramonto. Le stesse che oggi mi porto ovunque, affinché facciano chiarore sul nostro passato.*

*Continua a illuminare il mio cammino, perché sarà l'unico modo per continuare a sentirti.*

*Nei miei viaggi mi hai educato a non voltarmi, ad amare la mia terra, a partire dalle mie radici. Mi piace pensarmi come uno di quegli alberi africani, ben radicato in terra ma che sparge i suoi rami nell'immensità del cielo. Quando vuoi, mi piacerebbe tu possa venirti a rinfrancare, sotto le mie chiome, immaginando quella parte della nostra esistenza in cui noi figli diventiamo padri dei nostri padri, avendone cura. In tal modo potrò restituirti parte di quello che mi hai donato. La conoscenza che mi ha reso forte, l'onestà e il coraggio. La continua fame di cultura, l'unica che mi rende un gigante ogni volta che mi imbatto in situazioni difficili. L'idea di poterti riabbracciare, restituirti parte di quello che sono, resta il solo motivo valido per cui fra me e te quell'unico mare ha senso solo se illuminato dalla tua presenza.*

*Resta il guardiano del faro, a cui chiedo di conservare tutti i messaggi in bottiglia che prima o poi le risacche porteranno a te. Quando li avrai letti di notte, insieme alla mamma, nostra amata sirena, fa che l'eco del vento possa farli arrivare a me. E possa respirare fin nella pancia quell'odore di umano che solo il mare illuminato, dalla mitologia alla storia, sa portare a riva.*

*Attendimi come quando il desiderio incessante brulica in pancia le parole incomprensibili della fame. Un giorno, insieme, ci sazieremo di quello che avremo raccolto. E io potrò restituirti i frutti che tu hai seminato.*

*Mio albero, mio fiore. Il seme che tutto ha mosso.*

*Tuo Kader*

## Reni

*... di quando è necessario che il sangue non sia puro*

Sono stati tanti gli uomini e le donne che hanno conosciuto la sofferenza e l'indignazione. Perché il dolore causa inquietudine, rabbia, violenza. Quando penso a Nelson Mandela continuo a chiedermi come ha fatto a non cedere alla rabbia. Ma poi la vita te lo fa comprendere: se ti difendi dalla violenza con la violenza, paghi. Con altra violenza, con le peggiori brutture umane, con la mancanza di libertà. Diversamente, se ti affidi alla pace e alla non violenza, ti purifichi, lasciando filtrare la tua esistenza dalle impurità, come ha fatto lo stesso Mandela e prima di lui Gandhi e chissà quanti altri: peccato che non si conoscano i nomi delle tante donne, sempre pronte a sacrificare sé stesse per riscrivere la storia, ma rimaste le grandi assenti sui libri di chi la storia la scrive. E nella maggioranza dei casi si tratta di uomini. Se penso a Gandhi, lui ha dovuto vivere insieme agli altri l'esperienza della pace, per inventarsi la lotta non violenta, partendo dalla sua stessa esistenza. Non era lui che affermava: se vuoi fare qualcosa, prima falla? Il cambiamento ha un principio indiscutibile: sé stessi. Per questo non conosce mai una fine.

È necessario depurarsi, purificarsi dal proprio essere uomo per poter aiutare altri umani. È come per il perdono: noi uomini siamo incapaci di perdonare, se lo facciamo è solo perché siamo perdonati. Il cammino della purificazione, anch'esso, è strettamente legato alla conoscenza. Quanto più conosco, tanto più riesco a comprendere la priorità del necessario e l'inutilità del superfluo.

Il viaggio in Italia mi ha dato la consapevolezza di come la mia sofferenza non è più grande rispetto a quella di tanti altri. Ho capito che il dolore degli africani non è diverso da quello di alcuni popoli del Medio Oriente. La cultura ridimensiona tutti, livella ognuno, sagoma chiunque. Fa smettere di sentirsi vittime.

Il dolore può diventare altro, come un fiume che straripa, può essere incanalato e rimesso nel giusto percorso perché possa andare il più in là possibile e tramutarsi in altro. È così che penso alle sofferenze del mio viaggio, che hanno precisi luoghi di identificazione, mari, deserti, spiagge e terre diventate, da prigioni, oasi da cui ripartire verso altri traguardi. Ogni viaggio è come la vita, una lotta, come respirare. È necessario ispirare col naso per liberarci dalla bocca di quell'aria superflua, ricca di anidride carbonica, che rigettiamo fuori, come fumo. Spesso rifletto su come possa essere facile per gli uomini farla finita, e me lo sono detto tutte le volte che l'avvicinamento della morte accorciava le distanze: *Kader, basta che tu stringa forte le narici, ed è fatta*. Ma non ho mai ceduto a tale ricatto, ricordandomi di tutte le volte che la vista del sangue mi ha impressionato, mi ha disgustato o mi ha dato il coraggio di ricominciare con maggiore passione l'esistenza.

Amo il colore del sangue, quello rosso, intenso, come il colore della porpora, che da noi si usa durante alcune feste religiose per dipingersi il corpo o per tingere i tessuti. Il sangue dà colore ai volti, dà calore, ribolle quando scorre insieme all'amore. Ma conosco



anche molto bene il colore del sangue quando è in terra, a contatto con la sabbia, con il fango, o quando si confonde con il mare, diventa nero. Perché dove non c'è vita non c'è colore, non c'è passione. Il rosso è un colore che muove, mette in circolo, fa innamorare.

Non è stato facile purificarmi da tanta rabbia. Quella che ti porta necessariamente la sofferenza o le atrocità che è difficile anche pensare, con il senno di poi, possano essere state compiute da umani. Ma subito dopo il terribile viaggio dal deserto al mare, per arrivare fino a qui, mi sono sentito come un tossico. Avevo l'esigenza di disintossicarmi. Mi sono sempre detto che se non volevo continuare a subire, dovevo impedire che anche gli altri subissero. Ho depurato la vendetta. E cerco ancora di trasformarla in altro.

E il segreto di tutto ciò io l'ho imparato da mia madre, a cui un giorno sì e l'altro pure scrivo lettere, che per ora rimangono nel cassetto dei miei ricordi. Scritti a cui, un giorno, però, mi piacerebbe dare vita e farli andare oltre il mare, attraversando il deserto, per sporcarsi di quel cielo e di quelle nubi che mi hanno fatto compagnia quando ero bambino e che tanto mi mancano.

*Aminata, donna della speranza. Sin da piccolo, anche quando era strano sentirselo raccontare, mi hai avvertito del dolore e della rabbia, come se anche in questo tu fossi premonitrice di ciò che sarebbe stata la mia vita. Sei stata un'odegitria, colei che indica la via, mi hanno insegnato a Bari i baresi, mostrandomi la loro patrona. Quante volte mi hai detto di fare attenzione, di preoccuparmi della strada da percorrere, di tenere bene a mente la memoria, la strada percorsa prima, perché solo pensando a quella potessi avanzare, avere speranza. Speranza nel futuro. Nel tempo in cui tutto può succedere. Dicevi che tutto accade. E tanto è successo, nella mia vita, nella tua e in quell'esistenza che il buon Allah vorrà donarci ancora.*

*Non sarà mai abbastanza chiederti scusa per essere partito e non averti fatto avere notizie di me, per sei mesi. Deve essere stata dura per te, ma è stato come se ti avessi costretta alla solidale sofferenza di figlio. Tanto, arriverà anche per me quel tempo in cui dovrò preoccuparmi delle tue sofferenze e farmene carico, quello utile per irrobustirmi durante la tua assenza. Adesso avverto la tua presenza ovunque. Eri accanto a me anche quando è bastato poco perché qualcuno di fronte a me mettesse fine al tuo disegno d'amore con papà e al tuo stesso travaglio. Mi avrebbe ammazzato quel tipo con il kalashnikov, se non avesse avuto anche lui notizia di sua madre forse in fin di vita. Accade sempre così, le madri uniscono, sono portatrici di vita. Per loro stessa natura.*

*Quanto mi piacerebbe portarti in Italia, ma con la stessa idea del ritorno insieme nella nostra terra d'origine. Ti porterei al mare, perché è quello che ora ci separa, eppure è lo stesso che ha permesso che io restassi in vita, a differenza delle mie tante sorelle e fratelli, mangiati dai pesci.*

*Quando tornerò, ti chiederò di riportarmi verso la foresta delle scimmie. Vorrei che mi tenessi la mano, come quando ero bambino, e si andava accompagnati dalle parole dei racconti dei nonni.*

*Io dovrò raccontarti tanto ancora di me, e tu avrai pazienza. La stessa che mi hai insegnato, tutte le volte che mi dicevi: fermati, ascoltati, e poi parla. Così avveniva quando papà non mi comprendeva. Quella stessa pazienza mi è stata compagna quando ho sofferto, ho provato a racchiuderla nei pugni chiusi, fra i denti digrignati, mentre mi si accartocciava il cuore.*

*Vorrei che prima della tua ultima partenza potessi contaminare di te altre donne. Siete voi ciò che dà vita all'esistenza umana. Come canta Niccolò Fabi, vorrei che anche nel mio paese le cariche importanti, dove si decide per il mondo, venissero assegnate solo a donne. E non a donne qualsiasi, ma alle madri di figli.*

*Io, da me, in quanto uomo, mi sforzerò di rendere la mia vita quanto più simile alla tua e a quella di tante altre donne, che meritano tutto dal mondo. Vi meritate la grande restituzione.*

*Il massimo, per me, sarebbe portarti in Puglia, tu che ami il sole, il mare, la terra e il cielo azzurro. Su questa tavola imbandita mi piacerebbe vederti fare da mangiare per tante sorelle e fratelli, che*

*magari non sanno parlarsi fra di loro, ma che son capaci di sedersi alla stessa tavola, per realizzare quel miracolo della vita che è la condivisione, l'annusarsi, il contaminarsi, nel desiderio contrario di fare quello che i reni non fanno: trattenere il più possibile. L'amore, fra noi diversi.*

*Tu resti il sangue più puro che continua a scorrere nelle mie vene. Sia che tremino, sia quando avverto la sensazione delle vene che si prosciugano, nei momenti in cui vivo la solitudine e la tua assenza. Che spero presto, prestissimo, potrò colmare nuovamente della tua presenza.*

*Ti amo mamma, donna della mia vita.*

*k.*

## Ancora pancia

*... ovvero, della possibilità di essere con-tenuti*

Voi date per scontate tante cose, troppe, in questo meraviglioso vostro paese. La casa, l'abbondanza di cibo, la possibilità di lavorare, la gratuità della scuola. La pace. La democrazia. L'essere stati donne e uomini che hanno fatto la Resistenza. Date per scontata troppe volte anche la smemoratezza, anche se avete scritto la storia di tutti i popoli che sono arrivati qui da voi, chiamandoli spesso "barbari". Siete soprattutto un crogiolo di popoli. E io, già mentre mi preparavo a venire in Italia, sapevo verso cosa andavo incontro.

Ma non avevo pensato che mi sarei stupito quando sono stato accolto in una casa. Non mi ha sorpreso solo la vostra straordinaria accoglienza, ma anche i luoghi in cui questa si attua.

Sono arrivato in una casa in cui ho dormito con altri due ragazzi, in stanze separate. E questo per me era strano. Perché la casa per noi è il luogo in cui si sta insieme, non ci si può isolare, neanche quando si dorme. Tanto meno quando si esce dalla porta principale e non si comunica con quelli del vicinato. Anche da un punto di vista della costruzione delle case, le nostre sono in continuità con quelle dei vicini. Da voi manca l'idea del villaggio, perché è come se ogni villaggio fosse contenuto in ciascuna casa. Per esempio, lo stupore di avere due rubinetti in bagno, uno per l'acqua fredda e l'altro addirittura per l'acqua calda: è una figata pazzesca! Nelle nostre case i quadri, gli oggetti, le foto, le tele, hanno sempre una storia: si tratta dei ritratti dei nonni, dei bisnonni, di quadri che ritraggono la famiglia. Voi avete i quadri senza un perché, il che non vuol dire che un quadro coi girasoli di Van Gogh non abbia un significato. È un modo diverso di sentire la bellezza intorno, quando si cammina nelle stanze delle vostre case. Ma ciò che più mi manca di casa mia è l'idea della condivisione. Incontro tanti bambini e adolescenti italiani che possono andare in crisi se non hanno la loro cameretta privata. Ma che senso ha avere uno spazio per costringersi alla solitudine, se già siamo soli anche fuori dalle nostre case?

Io adesso abito in un palazzo. Anche a Man ci sono i palazzi, ma fra le case c'è uno spazio comune che aiuta a condividere il luogo dell'abitazione ed educa a stare insieme. Qui da voi, la mattina mi capita di uscire di casa e incontrare la persona che abita sullo stesso pianerottolo, di fronte all'appartamento in cui vivo io, e a malapena ci si saluta. Questa indifferenza mi fa impazzire!

Daniela è la mia mamma italiana. L'ho conosciuta a Riace, città della Calabria che per me ha un solo padre, Mimmo Lucano. In quella straordinaria città Daniela – che è di Corato, in Puglia – lavorava come volontaria, insieme a tante altre donne, a tanti uomini e a molti giovani. Ed è stata lei a portare l'esperienza di Riace a Corato, dove ora vivo anch'io. Alcuni studenti liceali di questa cittadina pugliese hanno svolto il progetto di alternanza scuola/lavoro in quei luoghi in cui arrivavano tanti di noi africani. E, un giorno, io ho fatto da guida agli studenti di Corato. Ricordo l'atmosfera di quelle

giornate di dicembre del 2017, troppo strane per me. Per voi era Natale. Ma io non sapevo cosa fosse, di quale meraviglia si trattasse. Ed è stato a Natale che, come per voi Gesù, io sono rinato.

Daniela mi ha invitato a trascorrere il Natale con lei e la sua famiglia. Sono arrivato in Puglia, che sembra un mondo a parte, anche rispetto ai luoghi in cui fino ad allora avevo vissuto. Porto ancora impressa negli occhi l'immagine degli alberi illuminati. Non avevo mai visto qualcosa di simile nella mia vita. Faceva strano pensare che un albero, di per sé radioso, vitale e gioioso, potesse essere addobbato con luci artificiali. Ma poi ne ho compreso il senso. E una sera mi sono commosso quando in casa di alcuni amici pugliesi ho trovato l'immagine di Gesù posta al centro del tronco dell'albero addobbato. Le luci erano per lui, per il vostro Cristo. Ecco, io, qui, in Italia, in Puglia, nella mia attuale famiglia, sono stato accolto come un Cristo. Con le luci, con gli odori, con lo sguardo di chi mi ha fatto sentire protetto. Soprattutto amato. E quel Natale mi si festeggiò.

Io sono nato il 2 gennaio ma sono stato dichiarato il 10 nel mio paese, perché i giorni successivi alla mia nascita gli uffici dell'anagrafe di Man erano chiusi.

Sono nato di nuovo il 2 gennaio del 2017, quando Daniela e la sua famiglia hanno organizzato la festa per il mio diciannovesimo compleanno. Quindi sono nato tre volte.

È stato un momento di grande condivisione, mi sono sentito come accolto in una nuova pancia, al contrario di quando si nasce, che dalla pancia si esce. Mi sono sentito dentro, coccolato, protetto dagli affetti famigliari, dopo tanta sofferenza. E anche io ho voluto festeggiare la mia nuova famiglia: ho cucinato per loro il mio piatto preferito, riso con burro di arachide, perché volevo condividere una parte di me con loro. Tutta quella giornata per me è stata il regalo più grande che la vita mi ha fatto. E mi sono sorpreso anche per i tanti regali. Per gli amici della mia nuova famiglia era strano che io mi stupissi di aver ricevuto dei vestiti griffati, ma originali, non come quelli contraffatti dai cinesi che nel mio paese d'origine arrivano a quintali e il cui smercio è gestito dalla mala. C'è tanta gente povera che, in cambio di un paio di scarpe della Nike contraffatte e di fattura cinese, lavora anche per un mese. Quelle scarpe, poi, nel villaggio diventano il trofeo da mostrare a tutti.

Quindi mi sono inserito fra le mie sorelle e i miei fratelli di Puglia, cercando di farlo nel migliore dei modi. Presto ho cominciato anche a lavorare a Corato. Un amico di mia madre Daniela mi ha assunto come bracciante agricolo, per quaranta giorni. Ho imparato a raccogliere le olive. Ho capito cosa comporta venire a contatto con la vostra terra di Puglia, che odora di sale, ha il colore del sangue ed è così fertile da far brillare le foglie degli ulivi. L'esperienza di lavoro in quella occasione la conservo come fra le più belle vissute fino ad adesso. In un gruppo di una dozzina di lavoratori ero l'unico negro. Un'accoglienza che mi strappa le lacrime, al solo ricordo. La bellezza di lavorare sempre in compagnia di gente che rideva, scherzava, ti accompagnava con i consigli. Per me, quegli uomini e quegli amici sono un'altra famiglia da cui non riesco a staccarmi. Sono ancora un mio importante punto di riferimento.

Con la sicurezza di un cordone ombelicale che mi univa alla Puglia sono ritornato in Calabria, nella comunità dove ero arrivato appena sbarcato in Italia. E sono rimasto lì dall'inverno fino a maggio. Andavo a scuola, studiavo e facevo attivismo con l'Arci, l'Unicef e altre associazioni, comprese quelle di volontariato. Poi a luglio mi è scaduta la permanenza nello Sprar di Camini e avrei dovuto andare via, ma per fortuna mi hanno prolungato il permesso fino a settembre, il tempo utile per trovare una sistemazione. Ma non ho trovato lavoro. È stato allora che Daniela mi ha proposto di studiare. E di studiare in Puglia, a Corato. Avrei dovuto iscrivermi al quinto anno e invece mi hanno

accettato come uditore al terzo anno di un istituto professionale, per preparare gli esami di ammissione al quarto. Anche a scuola, da docenti e studenti ho ricevuto un'ottima accoglienza. Ma ancora una volta, anche qui, faccio l'esperienza dello stupore. I primi giorni di frequenza a scuola non riesco a credere a quello che quotidianamente accade. La cosa mi ha colpito molto. Da noi la frequenza a scuola, dall'asilo all'università, si paga, e a caro prezzo. Da voi è gratis, o quasi. E quindi come è possibile che molti studenti si distraggano coi cellulari mentre i professori spiegano? Come si può accettare che la scuola debba richiamare i genitori per costringerli a mandare i loro figli a scuola? È un sogno tutto questo! In Africa la scuola è solo per ricchi. Chi ci va, a volte rischia anche la vita, non solo per le distanze chilometriche per raggiungere quelle isolate scuole pubbliche, e dove comunque si paga. Andare a scuola è ciò che un ragazzo come me, un bambino africano, può desiderare maggiormente. E invece voi non apprezzate. Avverto sempre l'esigenza di dirlo ai miei compagni di classe della scuola che sto frequentando. Ma anche sentirselo dire, per loro, è ormai scontato. Hanno visto i film, i documentari, le pubblicità di tante associazioni che hanno mostrato loro ciò che io dico. Mi rispondono che loro però sono in Italia. Hanno ragione. Ma se solo apprezzassero di più ciò che ogni giorno hanno gratuitamente, anche questo paese vivrebbe meglio.

Per esempio, alla scuola che frequento spesso mi commuovo durante le lezioni dei professori di Economia e di Diritto. Mi gaso, voglio intervenire, avverto l'urgenza di interagire. Ma devo imparare ancora tanto, anche attraverso lo studio delle altre discipline. La vostra cultura è pazzesca! "Come fate a non accorgervene?", mi viene da chiedere ai compagni di classe. Ma poi penso anche al momento storico e politico che vivete come paese, alla decrescita culturale, che sta causando conseguenze gravi anche da voi. E ciò mi fa paura, mi fa continuamente pensare all'importanza degli insegnamenti di mio zio, di mio padre, di chi ha scommesso tutto su di me, facendomi studiare.

Ma c'è speranza. L'ho vista con i miei occhi a Caprarica, un piccolo e gradevole paese in provincia di Lecce, dove ho partecipato all'inaugurazione di una biblioteca dedicata a un poeta locale. C'era tantissima gente emozionata, quando hanno letto le poesie del poeta che avrebbe dato da quel giorno il nome a quel luogo, ho visto molte persone con le lacrime agli occhi. E ho capito che questo avviene fra noi umani, quando comprendiamo appieno il valore della cultura. Ci penetra sotto la pelle, entra nel nostro corpo e ci scorre nelle vene.

Ed ecco il compito che mi sono dato da solo, quando finirò il mio percorso di studi in Italia: vorrei ripartire, portare dai miei ciò che ho imparato qui, ma non per inculcargli la vostra – potrei dire anche nostra, adesso – cultura. Loro non devono adattarsi a una cultura diversa. Devono sapere che esiste altro. E per sapere, è necessario accedere alla conoscenza.

Un giorno vorrei restituire all'Italia ciò che mi ha dato. Vorrei farlo continuando a impegnarmi nel sociale. Avendo un piede e una gamba qui, e l'altra nel mio paese. Come quando sono arrivato su quel gommone e avevo una gamba in mare e l'altra ben ferma su un posto sicuro. Quello necessario per sentirsi protetti e portati, come nella pancia delle proprie madri.

Quando, un paio di mesi fa, sono tornato per qualche giorno nella mia Man, ho trovato il mio paese come fosse un unico e grande cantiere. Dopo la guerra, che ha distrutto ogni cosa, tutto adesso è in ricostruzione: le strade, le infrastrutture, le case. In compenso, le persone restano ancora come fossero "muri crepati". È aumentata la povertà, come in ogni parte del mondo, con un divario fra ricchissimi e poverissimi che rende tutto più pericoloso e grave. La gente, come in Italia, è eternamente arrabbiata

perché, anche senza alcun riferimento culturale, si accorge che le mancano il pane, la casa, le cure mediche. L'esistenza le sfugge di mano. A Man ho ritrovato la mia famiglia. Ci siamo rivisti abbracciandoci tutti con le lacrime di gioia, perché negli occhi di ciascuno, compresi i miei, sono ripassate velocemente le immagini del mio viaggio, rischiosissimo, per arrivare in Italia. Ho ritrovato mia madre, che mi ha aspettato con la stessa pazienza di sempre. E ho ritrovato la solidità dello sguardo di papà, immutato. Mi sono commosso a guardare i bambini della mia famiglia allargata, cresciuti, e osservandoli ho avvertito una mia maggiore responsabilità nei loro confronti. Il tempo non aveva più tempo, per cui non mi accorgevo dello scorrere del giorno e delle notti. Quelle con gli amici di sempre, a cui si sono aggiunti altri, che mi hanno conosciuto attraverso i social. Per alcuni sono un sopravvissuto, per altri un kamikaze, per altri ancora sono un leader, semplicemente perché riconoscono che ho la possibilità di conoscere e studiare. E così i giorni del ritorno sono trascorsi alla velocità della luce. Avevo messo in cantiere di fare visita ai luoghi della mia infanzia, quelli che solitamente frequentavo con Assetou. Ma non sono riuscito ad andare né alla foresta delle scimmie né tantomeno alle cascate.

Prima di tornare in Italia, però, ho notato una vistosa differenza rispetto a quando sono andato via la prima volta da Man. All'ingresso di casa mia adesso c'è un portone. E bisogna bussare per entrare. I tempi ci cambiano.

## Cuore

*... di quando comprendi il senso.*

*Ovvero, ciò per cui val la pena di mettercela tutta*

*Cara Assetou,*

*spero tu stia bene, così ti ho continuamente voluta immaginare, dal giorno in cui non ci siamo più visti.*

*Innanzitutto vorrei iniziare questa lettera scusandomi per non essere stato all'altezza delle tue aspettative, per non essere riuscito a evitarti il matrimonio, ma questo fa parte del passato, ora è necessario andare avanti. Tu ed io siamo diventati noi. E la mia preoccupazione, adesso, sono le tante Assetou che mi piacerebbe aiutare.*

*Come ben sai, la nostra brusca separazione è stata il punto di partenza della lotta che sto conducendo oggi. Una lotta per un futuro migliore e per evitare alle prossime generazioni di subire gli impatti negativi di alcune tradizioni divenute obsolete, come tu sai e vivi attraverso la tua esperienza quotidiana. Sai anche che la strada da percorrere è già stata dura ma lo sarà molto di più, sarà lunga e disseminata di ostacoli. Io ho vissuto un po' di tutto, dopo la separazione da te: i momenti di gioia si sono alternati alla prigione, alle persecuzioni, alle torture; ma sono rimasto forte e retto come lo siamo sempre stati io e te, durante la nostra infanzia. La memoria mi ha tenuto in vita.*

*Avrei voluto averti al mio fianco e beneficiare della tua saggezza e intelligenza. Sai, non ho bisogno di dirti che sei sempre stata e sarai sempre una fonte di motivazione per me. La mia musa.*

*Ho saputo che stai seguendo un corso di formazione professionale e ne sono felice. So che supererai i tuoi compagni di classe, come riuscivi a superarmi in tutto, ma non in quello che ancora mi porto dentro, rispetto a te. In ciò io credo di essere assoluto vincitore, perché l'amore per te non ha mai subito inflessioni.*

*Vorrei che tu sapessi che mi manchi da morire. Mi manca tutto! Le nostre passeggiate, le nostre sfide, le partite di calcio, le sessioni di lettura, ma soprattutto ricordo quel giorno in cui abbiamo praticato l'arte del dibattito, come nel film "The Great Debaters – Il potere della parola". Tu sostenevi un ragionamento solido e corretto, ma io sono stato soltanto più furbo di te nell'interpretare le citazioni. Dovevo batterti anche se questo significava usare metodi non etici, per destabilizzarti, un po' come dice il tuo scrittore preferito, Niccolò Machiavelli: "Il fine giustifica i mezzi" (rido e piango, se penso a come sei stata un mezzo, per il fine di qualcuno...).*

*Tuttavia, oggi più che mai mi ritrovo nell'arena del dibattito. Sai, il paese ospitante, l'Italia, sta attraversando un periodo difficile e c'è il rischio reale di un ritorno ai tempi bui che anche questo paese ha vissuto a causa di una dittatura, per cui sono sollecitato da ogni dove a tenere conferenze o partecipare a dibattiti. Resto convinto dell'idea che l'unica possibilità per cambiare le cose è che gli uomini, quanto più diversi fra di loro, per cultura, religione, sesso o altro, si incontrino. Si parlino, si scontrino con le parole, per amarsi col cuore, impegnandosi per la pace.*

*Ti ho inviato le foto attraverso tua cugina Ami, un modo che mi resta per tenerci in contatto. Io non mi sono fermato, non posso permettermi di farlo. L'attivismo è diventato la mia vita e spero di raggiungere obiettivi sempre più grandi. Abbiamo bisogno di riformare la nostra società, che rischia di*

*diventare consumista, perdendo i valori che un tempo ci caratterizzavano. Servono riforme e particolare enfasi sul sistema educativo. Servite voi, donne, le uniche capaci di generare esistenza.*

*Ti invierò maggiori dettagli sulla mia visione politica a lungo termine per avere la tua opinione. Mi piacerebbe potermi confrontare al riguardo con te, averti al mio fianco nelle battaglie domani. Il solo sentirti vicina mi darebbe ancora di più il coraggio e il desiderio per trasformare la tua mancanza in un incoraggiamento ad amare e a fare di più per il bene degli altri. È così che renderei giustizia anche a qualcosa che non ha mai smesso di ruggirmi dentro.*

*Cara Ass, non mollare! Io non voglio rinunciare a te, per nessun motivo, avrò sempre bisogno di te. Se in qualche modo questo ti può essere di conforto, vorrei che sapessi che ti porto nel mio cuore, pulsando continuamente nelle vene dandomi l'energia per mantenermi in vita. Se senza te è sopravvivenza, saperti insieme lenisce la sofferenza. Prenditi cura di te stessa e dei figli che Allah vorrà donarti, insegna loro quello che insieme abbiamo imparato. È la migliore eredità, quella degli affetti, l'unica che potremo tramandare a chi verrà dopo di noi.*

*E se penso ai tuoi figli così, in qualche modo mi sentirò padre anch'io di loro.*

*Ti amo immensamente.*

*Il tuo amore, Kader* [Se ha gradito la lettura di questo libro la preghiamo di venire a trovarci su: marapcana.today clicchi su questo testo e troverà la biblioteca completamente gratuita più fornita ed aggiornata del web! La aspettiamo!](http://marapcana.today)



## Come è nato questo libro

È accaduto esattamente come la prima volta, quando un certo Severino mi chiamò per dirmi che il mio primo libro sarebbe stato pubblicato. La volta successiva è accaduto con Giuseppe. “Sono Giuseppe Laterza”. All’inizio non ci ho creduto, anche perché il suo numero di cellulare non lo avevo neanche fra quelli memorizzati. E allora, anche questa volta, tutto è cominciato con lo stupore. E non può esserci alcuna storia se non c’è stupore, meraviglia, di cui dovremmo essere debitori solo ai bambini: quando loro ascoltano o guardano le cose, il loro volto le tramuta in storie. Meravigliose.

E quella che Giuseppe Laterza mi ha affidato è una storia meravigliosa, che assomiglia a tante, ma che ha la particolarità di essere, come le esistenze degli umani, un miracolo. Unica nella sua forza. E la storia di Kader Diabate per me è stata una scoperta. Respirata “a pelle”, mentre Giuseppe me la raccontava. La stessa che poi ha dato il titolo a questo libro. Perché il giorno in cui l’editore mi ha mostrato un’intervista a Kader, alla presenza di lui, quello che ho avvertito è stata la forza di un ragazzo, sedutosi accanto, che aveva la vitalità di un portento. La sua persona l’ho sentita come presenza forte, fisica. Motivo per cui i capitoli di questo libro hanno il nome delle parti del corpo umano. Perché ogni parte di questo è una metafora e un rimando continuo ad azioni, prima di tutto.

Kader è fisico, non solo nei suoi gesti e nelle sue movenze. Le sue parole sono carne, sudore, pelle. E la pelle, in genere, ripara, copre, difende. Invece Kader parla, si muove e agisce, ormai da anni, a carte scoperte. I suoi racconti sono ferite aperte. Nude. Per questo l’editore ha scelto di riporle su carta. Perché avessero la forza per rimarginare le tante storie che rimangono incompiute, nel caso di uomini e donne come Kader, provenienti da mondi mai stati a noi così vicini.

L’idea, sin dall’inizio, per me, è stata quella di “mettermi nei panni”, insinuarmi nella pelle di questo quasi ventenne, per fare l’esperienza di chi deve poter guardare qualsiasi umano con occhi diversi, nell’ottica di chi riconosce gli altri simili.

E Kader è in tutto simile a qualsiasi giovane italiano voglia scommettere sulla propria esistenza, sul proprio futuro, avendo come unico desiderio quello di combattere per il suo bene e quello della comunità umana. A cominciare dalla sua famiglia: da sempre Kader ha sostenuto che, “dopo aver studiato tanto e aver imparato molto da voi italiani, mi piacerebbe, un giorno, portare un pezzo di questo paese in Africa, come ho portato in Italia tutto quello che sono: un africano, innanzitutto”.

Oggi Kader frequenta la scuola, un istituto tecnico commerciale pugliese. Il suo sogno è quello di poter continuare a studiare Economia o Scienze politiche all’università. “Mi servono gli strumenti utili – sostiene –, quelli culturali, politici ed economici, per tornare nel mio paese e lavorare lì, con quanto imparato, per uno Stato più democratico. Il mio obiettivo continua a essere lo studio al fine di combattere per i diritti umani, avere gli strumenti perché qualcosa cambi nel mio paese, rispetto soprattutto alla corruzione. Far conoscere all’Africa un nuovo sviluppo. So che si tratta di un progetto ambizioso, ma cosa non è stato tale, fino ad ora, nella mia vita? L’Africa non deve essere solo la

spazzatura del mondo, ma partner di un'unica famiglia, quella umana, la stessa che io ho trovato anche in Italia, in Puglia, incontrando la quale non ho mai avuto la sensazione di insegnare a qualcuno qualcosa, avendo sempre l'idea che io per gli italiani, e gli italiani per me, siamo una risorsa, una ricchezza. Il miracolo del genere umano”.



Kader Diabate e Giancarlo Visitilli (© Luigi Demonte)

# Ringraziamenti

Vorrei dedicare il libro ad Assetou e a tutte le Assetou. A mio fratello Hassan e alla mia famiglia.  
A Thomas Sankara. A mia madre Daniela Maggiulli e alla sua famiglia.  
A Eurocoop servizi, alla Comunità di Camini e ad Angela Pisicchio.

Ringrazio  
mio zio Adama  
il mio Amore Phatym  
la mia associazione Génération Consciente  
i Presìdi del libro

*Kader*

Vivere in un luogo troppo a lungo rende ciechi, muti e sordi: non osservi più nulla, tutto fa rumore, e non hai più le parole per raccontare. Ti manca il silenzio.

A chi ha il coraggio di viaggiare, per riprendere a vedere, per ricominciare a sentire. Per narrare ciò che ho sempre visto ma tenuto solo nell'immaginazione. Con l'arroganza di chi parte per conoscere persone nuove ma anche con l'idea di dimenticare alcune che già conosco.

E ritrovare quella parte di me per cui val la pena andare.

*Giancarlo*

## Indice

|   |    |
|---|----|
| Pancia ... ovvero, del viaggio di chi fugge senza l'idea del ritorno                        | 6  |
| Braccia ... di quando le pensi unite alla schiena, in realtà erano già ali                  | 9  |
| Gambe ... ovvero, l'idea di volare, avendo sempre i piedi radicati alla terra               | 14 |
| Testa ... di quando ti accorgi che la cultura è il sale della terra                         | 17 |
| Spalle ... di quando i pesi dell'esistenza irrobustiscono                                   | 21 |
| Occhi ... ovvero, di quando guardarsi è sentirsi bisognosi di sguardi                       | 23 |
| Piedi ... di quando restare nelle situazioni ha il senso del non fermarsi                   | 27 |
| Orecchi ... ovvero, dei silenzi che urlano pace   | 34 |
| Lingua ... di quando il sapore è una famiglia di gusti                                      | 37 |
| Mani ... ovvero, delle armi del coraggio  | 39 |
| Naso ... di quando l'odore della pelle lo tocchi  | 43 |
| Stomaco ... ovvero, del sentire dentro  | 45 |
| Reni ... di quando è necessario che il sangue non sia puro                                  | 48 |
| Ancora pancia ... ovvero, della possibilità di essere con-tenuti                            | 51 |
| Cuore ... di quando comprendi il senso. Ovvero, ciò per cui val la pena di mettercela tutta | 55 |
| Come è nato questo libro  | 57 |
| Ringraziamenti  | 61 |